



ROCCIAVIVA

Notiziario della **GIOVANE MONTAGNA**

www.giovanemontagna.org - circol. riservata ai Soci - anno 2024 - Sez. di **IVREA**

75 ANNI FA SUL MONTE BIANCO UNA PASSIONE CRUDELE

75 anni fa, l'11 agosto 1949, morivano sul Monte Bianco, investiti da una improvvisa violenta bufera, Emilio Parato (40 anni), Emilio Riva (42), Giovanni Oreggia (33) e Francesco Lama (25).

«Ma che cos'ha il Monte Bianco?», domandavano a Walter Bonatti. «È bellissimo», rispondeva. E si ritraeva.

Forse anche i Nostri avrebbero fatto lo stesso.

Amavano quella montagna e già ne avevano raggiunto la vetta dalla via dell'Innominata e dalla Cresta di Peuterey. Emilio Parato ed Emilio Riva con Guido Giva (uno dei fondatori della Sezione GM di Ivrea) l'avevano tentata nel '39 anche attraverso la via dei Brouillard, ma avevano dovuto desistere, per l'infortunio di uno di loro, dopo aver salito - primi in Italia e terzi in Europa - la Punta Baretta per la cresta Sud-Est. Ora, nel 1949, avevano scalato con successo la via della Sentinella Rossa, quando, durante il ritorno, li colse una terribile bufera che non lasciò loro scampo. Erano soci delle Sezioni Giovane Montagna e CAI di Ivrea. Per esse e per il territorio tutto fu una perdita dolorosissima.

Queste pagine, che raccolgono resoconti di loro ascensioni, articoli sulla tragedia e testimonianze di amici, vogliono ricordarli.

Gli interludi intervallano i pezzi portando la voce di grandi alpinisti e le parole di don Piero Solero, cappellano del Gran Paradiso.

Ricerche e realizzazione a cura di
Claretta Coda e Fulvio Vigna

	SOMMARIO	Pag.
1	La Punta Baretta di Emilio Parato INTERLUDIO 1	2
2	Al Monte Bianco per la Cresta di Peuterey di Emilio Parato INTERLUDIO 2	7
3	Articoli di <i>La Stampa</i> e <i>Stampa Sera</i> INTERLUDIO 3	16
4	Servizio di <i>La Sentinella del Canavese</i> INTERLUDIO 4	19
5	Servizio di <i>Il Risveglio Popolare</i> : . Ivrea in lutto per la sciagura del M. Bianco . Le cause della sciagura INTERLUDIO 5	23
6	Ricordando... di Giuseppe Pesando INTERLUDIO 6	27
7	Oltre la vetta. Ricordo di Parato, Riva, Oreggia e Lama: . «Il grande sogno» di Natale Reviglio . «La loro battaglia» di Toni Gobbi INTERLUDIO 7	30
8	Sempre vivi nel ricordo di Giuseppe Pesando INTERLUDIO 8	36
9	50 anni fa sul Monte Bianco di Aldo Pagani INTERLUDIO 9	39
10	L'uomo e l'alpinista. Dedicato a Emilio Parato di Giuseppe Pesando INTERLUDIO 10	41

LA PUNTA BARETTI¹

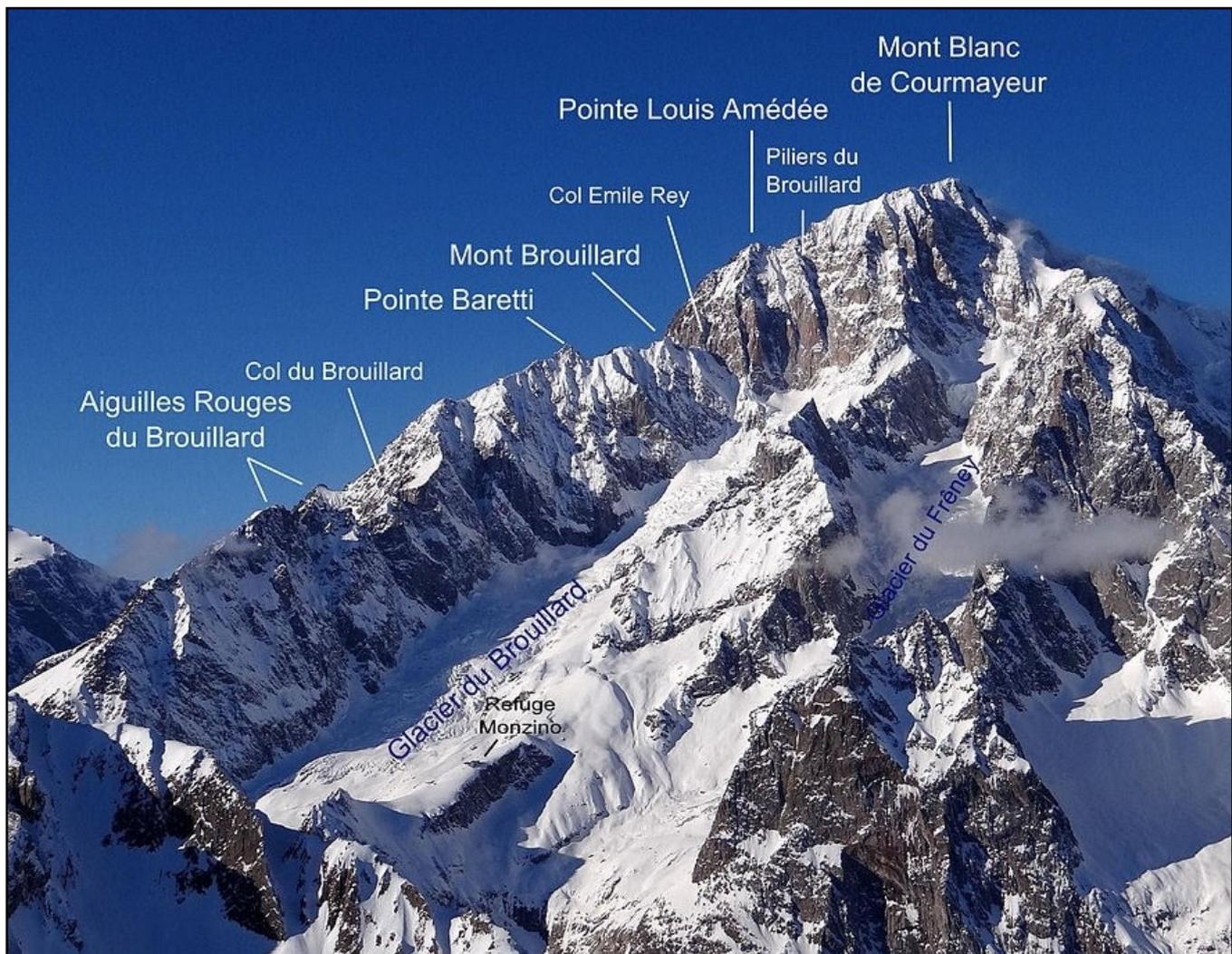
di Emilio Parato

La comitiva, partita dal Rifugio Gamba alle 5 del 15 agosto 1939-XVII, salita la morena sulla riva sinistra del Ghiacciaio del Brouillard fino alla quota 2900, attraversava il ghiacciaio molto crepacciato e toccava la foce del canalino scendente dal Colle del Brouillard.



*Aiguille Blanche di Peuterey, Picco Gugliermine e Dames Anglaises
visti salendo al Colle del Brouillard (Foto Emilio Parato).*

Saliti un'ottantina di metri per la riva sinistra, attraversava il canale e ne raggiungeva la sponda destra (spigolo). Senza speciali difficoltà, la salita proseguiva, trovando un anello di corda. L'arrampicata, aerea ma relativamente sicura, conduceva a pochi passi dal colle che era raggiunto riattraversando il canale.



La cresta dei Brouillard in inverno (Fonte www.it.wikipedia.org).

Dal Colle Brouillard la salita continuava per facile cresta Sud-Est, ma la marcia era notevolmente ritardata da un infortunio toccato ad uno della comitiva.

Il bivacco era posto a m. 3700 ca. La Punta Barette era raggiunta il giorno dopo, in un'ora e mezza, ma, per l'incidente, si rinunciava al Monte Bianco per il Picco Luigi Amedeo.

La discesa era effettuata verso il Miage, seguendo approssimativamente la via Bobba, abbandonando la cresta a circa m. 3800 e scendendo il noto nevaio che fascia la punta verso Sud-Ovest. Verso la fine del nevaio, toccato un promontorio roccioso, si attraversava a sinistra per facili rocce. La discesa continuava in direzione Sud-Ovest prima per un ripido canale roccioso, poi per un'esile cresta fra due colatoi incassati fra le rupi.

Sorpassato un vasto pianoro detritico (circa m. 3200) fra due grandi canali nevosi, difficilmente raggiungibili per i loro fianchi scoscesi, la discesa proseguiva per lo spigolo fra i due canali, ripido e malsicuro. La marcia era lentissima per le condizioni dell'infortunato.

Il fondo nevoso del canale di sinistra, continuamente battuto da scariche di pietre nelle ore calde, fu raggiunto solo a sera (m. 3000 ca.) ed il Miage dopo la mezzanotte.

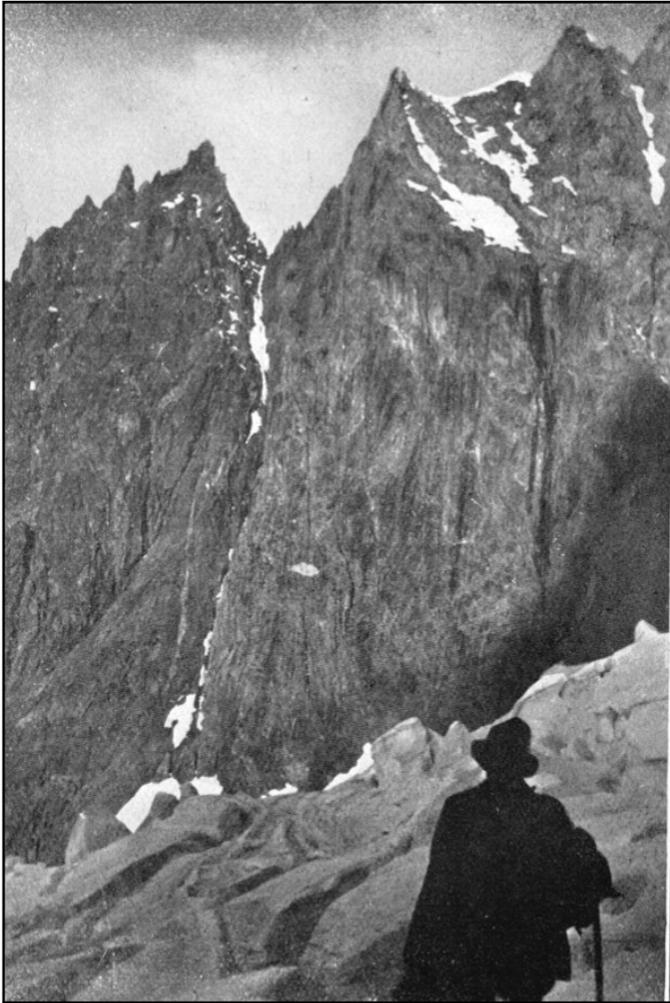
NOTE TECNICHE

Il Colle del Brouillard, m. 3300 ca., raggiunto dal Miage dalla comitiva Bobba il 23 luglio 1894, fu attraversato la prima volta da Lagarde, Bregeault, Chevalier, J. e T. Lepiney e Migot il 21 agosto 1923.

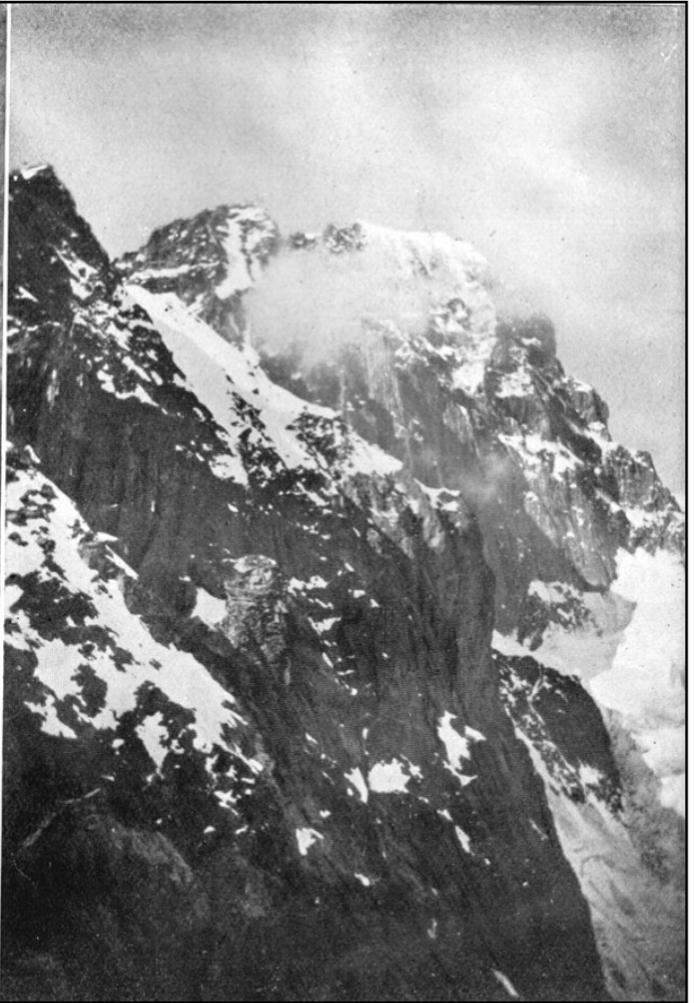
Partita dal Rifugio Gamba, una cordata saliva direttamente il fondo del canale, trovando maggiori difficoltà e pericoli; la seconda cordata saliva invece per la riva destra orografica, seguendo il costone ben marcato che doveva servire poi, il 10 agosto 1930, alla comitiva Polvara-Zappa per la prima ascensione della Punta Nord delle Aiguilles Rouges.

La comitiva Polvara non toccò il Colle, ma, superato il caratteristico «gendarme» che venne chiamato Aiguillette du Roc, piegava a sinistra raggiungendo direttamente la Aiguille Rouge.

Stesso itinerario era seguito il giorno dopo dalla cordata Boccalatte-Chabod scendendo dalla Punta Nord dopo una veloce e brillante traversata di tutte le Aiguilles.



Il Colle del Brouillard (Foto Emilio Parato).



L'anticima della Punta Baretti, Picco Luigi Amedeo e il Monte Bianco di Courmayeur (Foto Emilio Parato).

Molto probabilmente la via Polvara alla Punta Nord delle Aiguilles Rouges si identifica per oltre due terzi con l'itinerario di una delle cordate francesi al Colle del Brouillard.

Non è possibile concordare totalmente col compianto Boccalatte quando scrive: «raggiungendo il colle e calandosi per il canale che sfocia sul Ghiacciaio del Brouillard, si scenderebbe forse più facilmente» (R.M. 1932, pag. 488). È, invece, certo (e così afferma anche il Lagarde) che il costone di destra sarà sempre più sicuro da pericoli oggettivi, meno difficile e, comunque, preferibile.

La Punta Baretti (Punta Sud del M. Brouillard) venne salita il 28 luglio 1880 da M. Baretti con J.J. Maquignaz, che nello stesso giorno ne raggiungeva, per cresta, la Punta Nord o Monte Brouillard propriamente detto. La comitiva era salita direttamente dal Miage: itinerario seguito da qualche altra comitiva compresa la Bobba (1898) che ne lasciò una buona relazione.

Dal versante Ovest, partiti dal Rifugio Sella, K. Blödige e L. Croux aprirono, nel 1907, una nuova via difficile e pericolosa.

Infine, il 21 agosto 1923 Bregeault, Chevalier, Lagarde, J. e T. Lepiney e Migot salirono la cresta Sud-Est del Colle del Brouillard, percorso ripetuto da A. Migot e R. Tezenas de Montcel, il 19 luglio 1928, per la prima discesa del M. Bianco per il contrafforte del Brouillard, primo e unico percorso totale della cresta superiore ed inferiore.

Mancano notizie di altre ascensioni per questa via alla Punta Baretti, via che – pur svolgendosi in un meraviglioso scenario montano – è però di scarso interesse alpinistico.

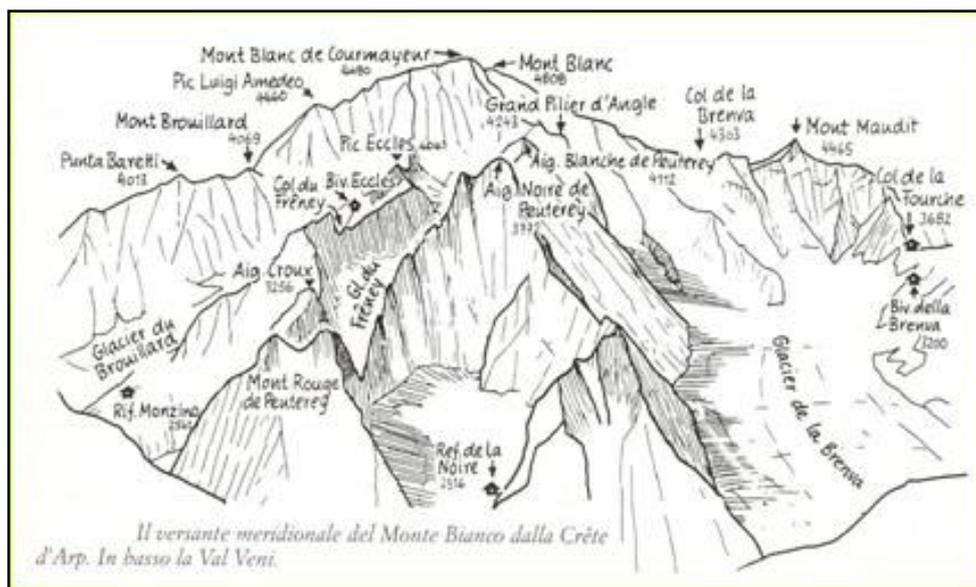
Salvo errore e quindi salvo smentita da notizie più complete, la nostra salita al Colle del Brouillard da Est si deve ritenere come 2^a assoluta e 1^a italiana, ed il percorso della cresta Sud-Est della Punta Baretti come 3^o assoluto e 1^o italiano.

La quota Vallot 4026 per la Baretti sembra più attendibile della 3987 della «Carta del M. Bianco» della C.T.I., data la lieve differenza dalla Punta Nord, quotata m. 4069 sulla Vallot e m. 4050 sulla C.T.I.

Il «panorama della Trélatête» di A. Nebbia, la fotografia di S. Miney dalla Tête Carrée (R.M. 1927, pag. 69) e la nostra dalla Baretti, confermano tale affermazione.

Nella discesa, seguimmo pressappoco la Via Bobba (vedi *Guida Mont-Blanc-Tour Ronde*, di Lagarde, pag. 211), con probabili varianti di dettaglio.

L'itinerario è perfettamente visibile nella fotografia «Il contrafforte del Brouillard» dei F.lli Gugliermina, a pag. 88 del noto volume *Scalatori*.



Versante meridionale del Monte Bianco (<http://www.angeloelli.it>).

Constatammo varie inesattezze nella già citata carta «M. Bianco» della C.T.I.: il Colle del Brouillard è segnato troppo a Nord, lontano dalla più settentrionale delle Aiguilles Rouges, mentre le è vicinissimo.

La Punta Baretto è segnata a metà fra il Colle ed il Monte Brouillard mentre è vicina a questo e lontana da quello. Lo stesso Monte Brouillard pare spostato, seppur di poco, a Sud; è poi strano l'aver segnato un colle o valico fra le due vette, quando tale incisione non venne mai raggiunta direttamente né dal Ghiacciaio del Brouillard (Est) né da quello del M. Bianco (Ovest).

Inoltre, manca totalmente sulla carta il nevaio Sud-Ovest che fascia la Punta Baretto, ed i canali che scendono al Miage sono tracciati inesattamente. La fotografia di Gugliermina, già citata, serve egregiamente ad illuminare in proposito.

Infine, è doveroso notare che il versante del Miage della cresta inferiore del Brouillard è scarsamente conosciuto, e la meraviglia di guglie e pinnacoli rocciosi che ne adorna il fianco attende ancora, presumibilmente, il suo visitatore.

*Le Alpi, Rivista del Centro Alpino Italiano, vol. LIX
Riportato in CLUB ALPINO ITALIANO - Sezione di Ivrea,
Quasi un secolo di alpinismo canavesano, 1963*

Materiale bibliografico: Guida Vallot «M. Blanc-Tour Ronde di Lagarde»; Guida Kurz «La Chaîne du Mont Blanc»; Guida SUCAI «M. Bianco» di A. Bertolini; Libro del Rif. Gamba; R.M. 1924 N. 5; R.M. 1932 N. 8.

¹Punta Baretto del Brouillard, m. 3966 (carta C.T.I.), m. 4026 (carta Vallot) (Gruppo del Monte Bianco). Guido Giva, Emilio Parato e Emilio Riva (Sez. Ivrea), 15 e 16 agosto 1939-XVII.

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

M. Mussolini



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1939-40-XVIII
Roma - Febbraio - Vol. LIX - N. 4

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE A MILANO - GRUPPO 3°

Numero di "Le Alpi. Rivista mensile del Centro Alpinistico Italiano" che ha ospitato l'articolo di Emilio Parato sull'ascensione alla Punta Baretta il 15 agosto 1939.

INTERLUDIO 1

Gaston Rébuffat * Marsiglia 1921 + Bobigny 1985

L'attrazione delle grandi altezze non sarebbe così irresistibile se non avesse in sé qualcosa di misterioso.

Lassù, dopo che sono scomparse prima le case, poi gli alberi e infine l'erba, sorge un regno sterile, selvaggio, minerale; ma nella sua povertà estrema, nella sua nudità totale, questo regno del silenzio e della luce infonde una gioia che non ha l'eguale: la gioia che si scopre negli occhi di coloro che lo frequentano.

*Gaston Rébuffat-Pierre Tairraz, Entre Terre et Ciel, Arthaud, Parigi, 1962;
tr. it. Tra la terra e il cielo, Bielli, Milano, 1965, p. 45*

AL MONTE BIANCO PER LA CRESTA DI PEUTEREY

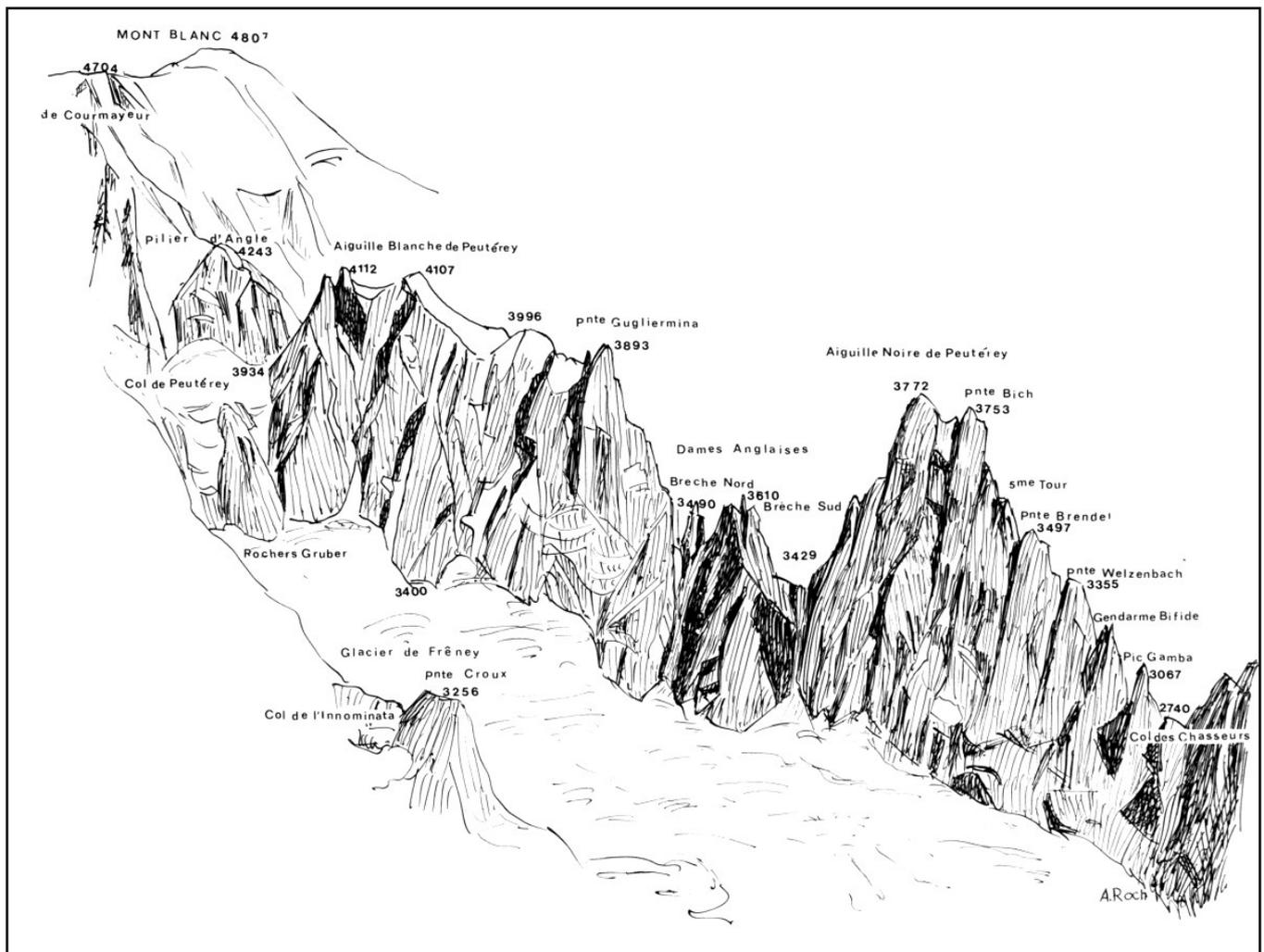
di Emilio Parato

A Notre Dame de la Guérison — mentre il Sacerdote celebrava la Messa domenicale — abbiamo chiesto il buon viaggio; ed è con un'occhiata di confidente assenso verso lo spalto superbo della cresta del Peuterey che rispondiamo all'occhiata silenziosamente interrogativa d'un amico beneaugurante.

Poi la calura del meriggio ci rende più tentatrice la pineta del Frêne y ed ancor più gradito un queto riposar tra i mirtilli.

Il tramonto ci vede risalire il sentiero della capanna Gamba: è il rifugio, questo, a noi tanto caro e familiare; è davvero un nido d'aquile nell'ambiente più suggestivo e maestoso che si possa desiderare, di qui si parte per alcune tra le più grandi ascensioni della catena; ascensioni che spesso il tempo e le condizioni della montagna rendono ancor più impegnative sì da costringere ad un ritorno senza vittoria: e questa è la sorte toccata sovente a noi pure. Due sole volte infatti siamo riusciti ad evitare il ritorno per il rifugio, la prima per vivere una bella giornata sul Brouillard, la seconda, lo scorso anno, per salire al Bianco per la via dell'Innominata.

Nella capanna siamo in sei di Ivrea: Bovio, China, Oregia e Regruto con meta la via dell'Innominata, Riva ed io che tenteremo la cresta dei Peuterey: nella pace della montagna ci auguriamo a vicenda una buona riuscita.



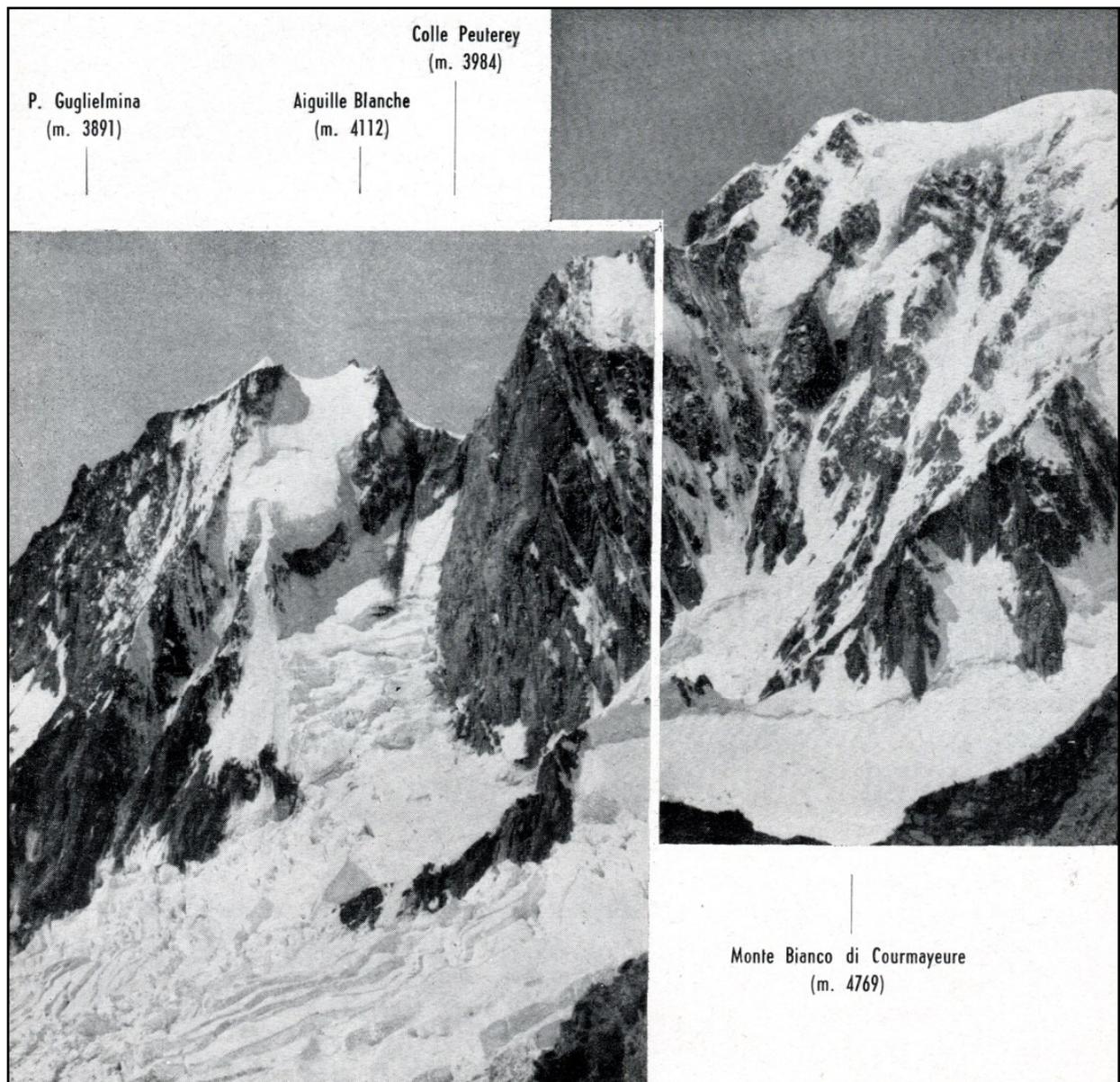
Monte Bianco, Cresta di Peuterey (in "Exploit sur le Mont Blanc" di Andrè Roche – www.caifirenze.it).

Il mattino dopo partiamo ch'è quasi giorno, le 5 passate: ci accorgeremo ancora una volta, più tardi, che poltrire nelle cuccette non è buon affare. Il percorso che porta al Colle dell'Innominata è troppo noto perché se ne debba parlare: al colle è di rito una sosta per contemplare le immense pareti dell'Aiguille Blanche e dell'Aiguille Noire de Peuterey e per studiare il pauroso colatoio della Brèche Nord delle Dames Anglaises ed il crepacciattissimo ghiacciaio del Frêne y ove dovrà svolgersi il nostro itinerario d'oggi.

La discesa dal Colle dell'Innominata al ghiacciaio del Frêne, per un canale di rocce rotte, è facile e punto complicata e la traversata del ghiacciaio più o meno laboriosa a seconda dell'annata, ma non sarà mai un problema preoccupante: potrà, questo sì, far perdere un mucchio di tempo ed obbligare così la cordata a risalire il couloir delle Dames Anglaises a sole alto, con tutti i rischi conseguenti alle inevitabili cadute di pietre.

Giunti alla base del couloir, per limitare tali rischi, noi attraversiamo la crepaccia marginale verso la destra, al riparo dell'incombente parete Ovest dell'Aiguille Noire e per tutta la parte inferiore del couloir ci teniamo sul suo margine destro (salendo), vicino alle rocce; più in alto traversiamo la rigola, profonda un paio di metri e larga forse quattro, e ci buttiamo decisamente a sinistra, per rocce rossastre di estrema instabilità. È una perdita di tempo, lo sappiamo, e ben più veloce ed elegante sarebbe risalire il couloir ramponando per neve e ghiaccio: ma... avremmo dovuto partire almeno due ore prima, cosicché non ci pentiremo della nostra precauzione, perché ben presto ha inizio un'intensa mitraglia dalla punta Gugliermina.

Rientriamo nel couloir solo in alto, là dove esso si biforca ad iposilon: il ramo di destra va alla Brèche Centrale, quello di sinistra, il nostro, s'impenna bruscamente e sale ripidissimo al Colle Nord. Pochi metri più in alto di questo, sotto il dirupo della cresta della Blanche, ecco il bivacco fisso Craveri. Un modesto notes racchiude la storia del minuscolo rifugio: l'aspra fatica delle guide e dei portatori che quassù lo issarono, le amorose cure del suo costruttore, il buon Ravelli, che volle montarlo personalmente, le vicende liete e tristi delle cordate, oh! non molte, che di qui iniziarono la loro impresa. Di qui partirono le cordate della FIAT¹ per la loro tragica odissea, su questo libretto tracciarono l'ultima loro firma i Fiorioli², i coniugi svizzeri che conclusero sulla cresta il loro sogno d'amore: non furono più ritrovati e riposano tuttora in una ignota bara di ghiaccio.

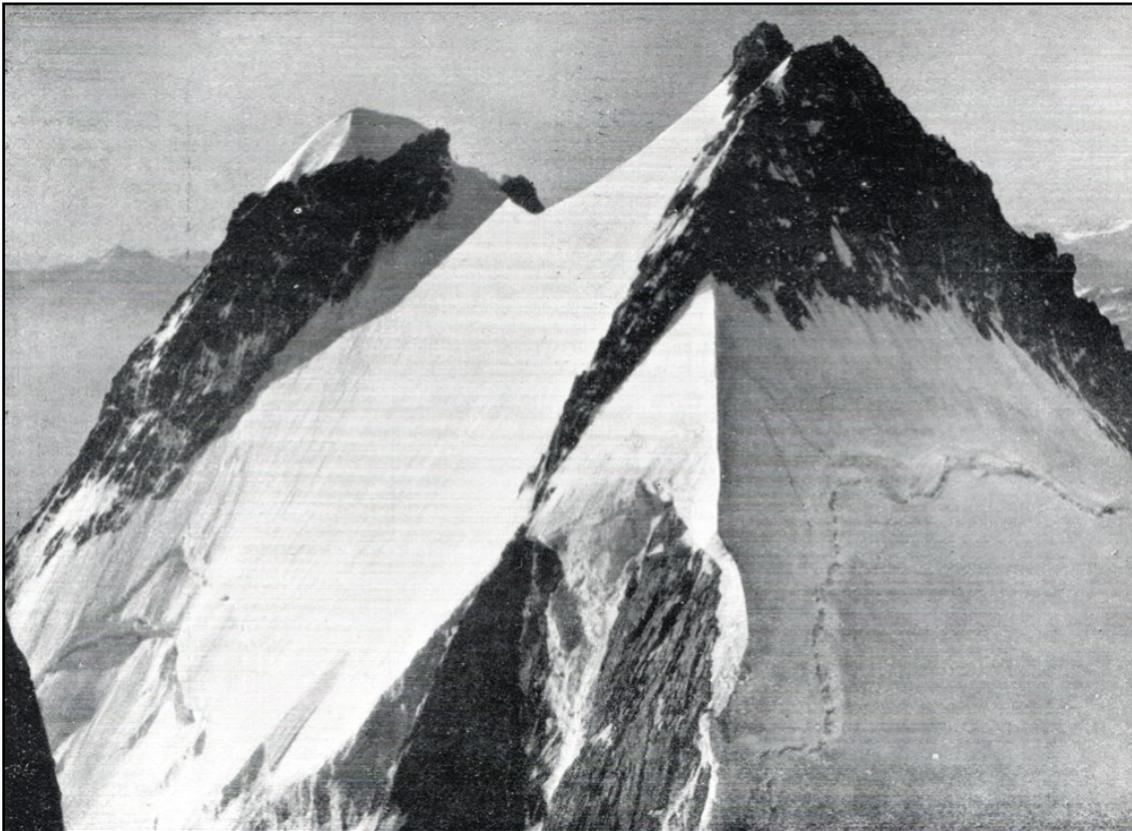


Cresta di Peuterey al Monte Bianco (4810 m) dal Trident de la Brenva (Negativo G. Delmastro).

La vera e propria ascensione inizia al bivacco Craveri. Le cordate condotte da guide e quelle di alpinisti "cannoni" scattano all'alba, ed a sera sono già in vetta, in tempo per giungere alla Capanna Vallot; alcune sono riuscite ad arrivare al rifugio Gonella. E se il tempo si guasta nel pomeriggio, dal Colle del Peuterey la ritirata è possibile o per i Rochers Grüber o, meglio ancora, per la variante Ravelli. Nel 1942 dalla capanna Gamba vidi la guida Arturo Ottoz condurre una di tali ritirate con tanta rapidità e sicurezza da lasciarmi sbalordito.

Ma noi non siamo dei cannoni; conosciamo la nostra abituale lentezza e non ci facciamo illusioni: saliremo dunque tranquillamente, sosteneremo a cenare e dormire all'albergo della "Bella Stella" senza dover litigare con l'oste per il conto, faremo tutto con molta calma, affettando un opportuno disprezzo per la nostra epoca, esasperata dalla velocità.

Intanto sdraiamoci sulle, ahimè, durissime stuoie di cocco e riposiamo. Nella notte il tempo si volge al brutto, cosicché al mattino dopo ci è giocoforza rimandare la partenza. Nel pomeriggio il tempo si rimette in sesto e noi ne approfittiamo per compiere una ricognizione alla prima parte del percorso. Ricognizione che rientra nelle buone regole dell'alpinismo e che per pigrizia il giorno prima avevamo trascurato.



Discesa dall'Aiguille Blanche al Colle di Peuterey (Negativo F. Ravelli).

Alle 5,30 del 7 agosto finalmente si parte. Traversiamo in leggera discesa, per rocce crollanti, alla base del Picco Gugliermine, versante Frêne: la traversata è di circa sessanta metri e alla sua fine v'è da superare un breve ma faticoso passaggio, consistente in un masso lungo il quale corre una fessura.

Poi, per lastroni di buon granito, con appigli larghi e sicuri, puntiamo ad un colletto su di un costone secondario che precipita, a grandi balzi, sul Frêne. Infiliamo... distrattamente un'invitante fessura che più su ci costringe a passaggi acrobatici e complicati per riportarci sulla via giusta, che ci arride a pochi metri.

Mortificati per l'errore e per la perdita di tempo, promettiamo di "non farlo più" ed intanto, dall'alto del bastione che incombe sulla Brèche Nord e sulle Dames, dominiamo uno dei più orridi scorci delle nostre Alpi.

Avanti ancora: seguendo fedelmente i consigli della guida "Vallot", risaliamo la cresta, poi deviamo in parete, versante Brenva, ed attraversiamo canali e costole rocciose sino a raggiungere il marcato costolone che, dalle vicinanze della caratteristica Epée, scende con possente balzo giù sino al ghiacciaio.

Fa un gran caldo: scontiamo l'insufficiente allenamento e il peso dei sacchi che ci rende penoso il procedere. Se ci fermiamo, subito ci invade la ben nota sonnolenza che intorpidisce le energie ed infiacchisce la volontà: è l'ora della crisi, l'ora tentatrice che invita alla rinuncia, immane all'appuntamento in queste grandi salite.

Ma Riva, che conduce la cordata, non si lascia sopraffare: egli sale con tanta bella energia, con tale sicurezza, e dimostra col largo, sereno suo sorriso una tale volontà di vittoria, che non vi è né stanchezza né crisi che valgano. Abbiamo intanto raggiunto la cresta spartiacque e scendiamo alla marcata forcilla dell'Epée: un breve aereo passaggio lungo una fessurina, una bella arrampicata su rocce lisce e pulite (almeno in quell'estate!) ed eccoci all'attacco del caratteristico cupolone nevoso che forma la vetta della Blanche. A questo punto "Milio" s'arresta e, cedendomi il passo, m'addita il mio dovere; non è possibile tirarsi indietro! E così ora prendo il comando della cordata: ramponando prima, gradinando poi, alle 11,30 siamo in vetta.



La via dei Rochers Gruber al Monte Bianco (Foto don Piero Solero).

Guido Rey in una sua indimenticabile pagina ha immaginato e descritto lo stato d'animo di chi, strappato dalla sua casa, fosse portato su di una grande montagna: «Dopo un folle riso di demenza, sarebbe invaso da una grande rassegnazione, la difesa suprema che conserva l'animo umano contro il fato ineluttabile».

E proprio un senso di grande rassegnazione m'invase in quell'ora; chi di quassù consideri l'itinerario che lo attende, non può non sentire il proprio spirito colpito nel tempo stesso da ammirazione, impotenza e rassegnazione: come preludio un'aerea candida cretina, orlata di cornici, che scende ad una forcilla, poi una traversata in parete, lungo un ripido pendio ghiacciato, infine – e fortunatamente non si scorge lo sdrucchiolo che piomba sul Colle del Peuterey – l'impennata del Pilier d'Angle e la vertiginosa cresta che porta al Monte Bianco di Courmayeur, con un continuo crescendo da grande orchestra.

Amo credere che gli altri alpinisti che percorsero questo itinerario abbiano avuto animo più gagliardo e cuore

più fermo del mio; personalmente preferii non soffermarmi troppo ad ammirare il paesaggio e, mettendomi metaforicamente i paraocchi, iniziai subito la traversata dalla Blanche verso il Colle del Peuterey.

Così almeno ci si accorge che il diavolo non è brutto quanto sembra: la neve della cresta non chiese altro che di farsi mordere dai ramponi che crocchiavano allegramente, le cornici avevano tutt'altra idea che di crollare con noi, cosicché, mentre stiamo traversando lo splendido pendio di ghiaccio sotto la Punta Gussfeldt, comprendiamo – ed era ora! – che stiamo compiendo la più bella ascensione della nostra carriera di alpinisti.

Ed ecco, mentre tocchiamo la Punta Jones, un aereo volteggiare sulla montagna, ed ecco ancora un richiamo di voci lontane: sono certamente i nostri amici; rispondiamo a gran voce cercando di individuarli sugli alti spalti della via dell'Innominata: ma forse essi hanno ormai raggiunto il contrafforte del Brouillard e sono certamente vicini alla meta realizzando così, con la loro ben nota valentia, una splendida salita e cogliendo una brillante, meritata vittoria.

Grazie, cari amici, del vostro saluto, grazie!

Sulla Jones ci fermiamo a lungo, felici. Felici di non sentirci più stanchi, del tempo che è bello sino all'inverosimile, di questa cresta meravigliosa quanto la sognammo, felici di sentirci sicuri di vincere la nostra buona battaglia.

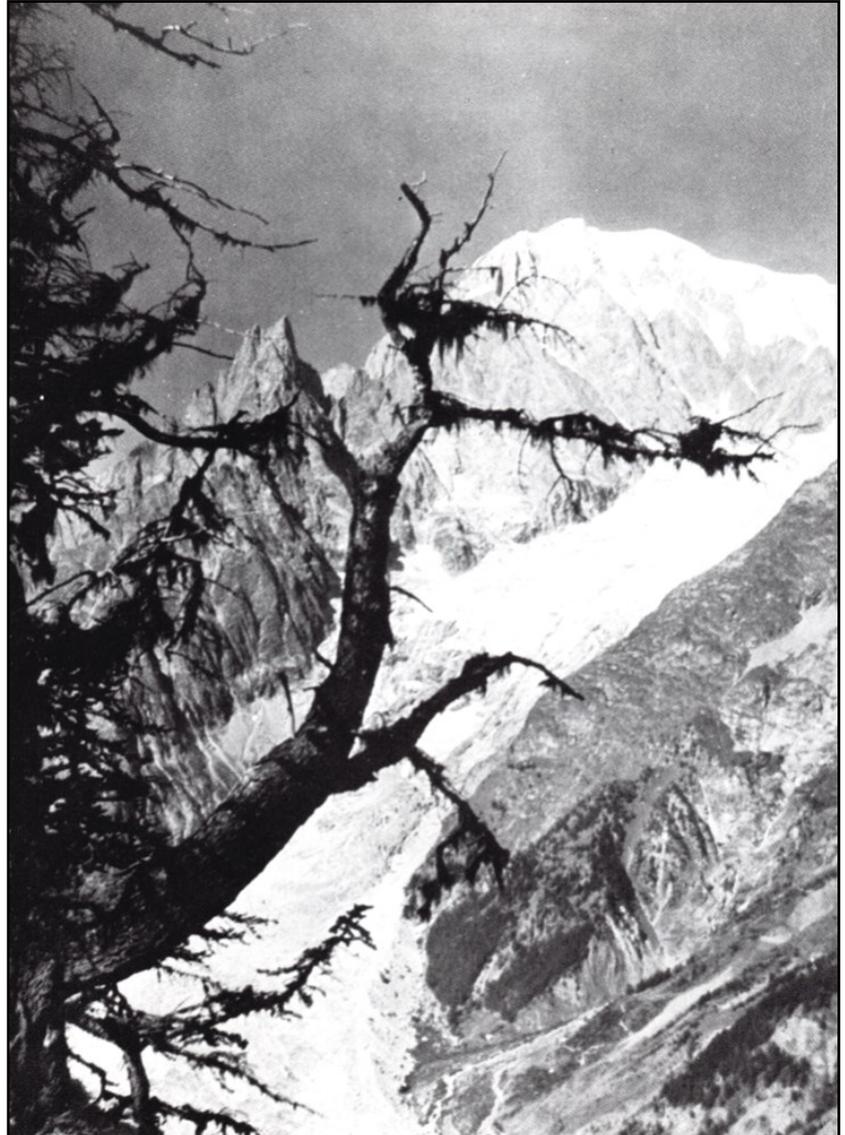
L'alpinista che si trova su una grande montagna quando il sole sta per compiere la sua parabola e sa di essere atteso da un alto addiaccio, non ha più fretta, sente invadersi da una gran calma, da una immensa pace: compie ogni passo, ogni gesto con la solennità di un rito, sembra evadere dalle inesorabili leggi della convivenza civile per rivivere in un mondo di mille e mille anni fa, quello degli antenati delle caverne e delle palafitte. Scendiamo ora per facili rocce, pulitissime in quest'estate secca: ecco chiodi ed anelli di corda, li usarono comitive che trovarono la cresta in ben altre condizioni. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, ogni rosa le sue spine: se con l'annata secca la roccia è in condizioni perfette, in compenso lo scivolo di ghiaccio che porta al colle è ricoperto da uno scarso centimetro di neve marcia.

Gradinare in discesa non è mai comodo; ogni gradino costa decine di colpi di piccozza, e sovente, rovinato da un colpo maldestro, è necessario rifarlo. Cosicché non sarà difficile capire che dopo poco il braccio è stanco, la schiena dolera e i trenta metri che separano da una costola di rocce sembrano uno spazio smisurato.

Due ore di intenso lavoro ci costerà il passaggio, e chi ricorda il pendio ghiacciato che, interrotto da una grande crepaccia, porta al Colle del Peuterey, non si stupirà se, da buoni padri di famiglia, non trascuriamo alcuna precauzione.

Ore 18: siamo al colle. Salire al Pilier? E perché, se questo comodo crepaccione ci offre una sontuosa camera da letto al riparo dal vento? Potremo tapezzarne le pareti con massi tolti alla cretina e poi cenare in questo estemporaneo hotel, del tutto simile e bello, e forse ancor più comodo, a quello che ci accolse sulla cresta del Brouillard e che è rimasto caro al nostro ricordo, se pur venato di tristezza, per una sconfitta che allora ci parve dolorosa e immeritata.

E, mentre l'ombra della notte si impossessa ormai anche di questi alti spalti, pensiamo ai nostri cari, alle testoline bionde che ci attendono, agli amici di tante ore alpine: pensiamo a te, caro "quieto e savio Guido"³ che oggi non sei con noi, ma che al nostro ritorno saprai fraternamente gioire di questa nostra piccola vittoria, come se fosse stata, come altre volte, divisa con te.



Il Monte Bianco da La Saxe, Courmayeur (Foto don Piero Solero).

Il disco arancione del sole è sceso dietro la Verte, anche l'ultimo raggio s'è spento sulla vetta del Gigante, sull'estremo fastigio delle Jorasses: ci infiliamo nei sacchi da bivacco ed iniziamo la serenata alle stelle.

Ore 23: un gran fragore, una grandiosa scarica di pietre si abbatte dal Pilier e per la via che domani sarà nostra, precipita poi nel bacino del Frêne, con fracasso spaventoso, mentre il rovinio dei massi provoca mille scintille incandescenti.



Monte Bianco, creste e piloni (Fonte <http://www.angeloelli.it>).

Le ore trascorrono lente: Milio osserva che la buona grappa di Chiaverano batte tutto il the dell'isola di Ceylon, così facciamo onore alla borraccia. Se ci si assopisce anche per breve momento, il risveglio è segnato da irrefrenabili brividi di freddo.

Finalmente, attesissimo, il primo baluginar di luce all'oriente, ma così pallido, così indistinto che ci vorrà ancora lungo tempo prima che l'alba risvegli la montagna.

Il primo raggio di sole illumina il Gigante, fende come una sciabolata la parete e ci saluta, al colle, mentre stiamo partendo. I Drus, la Verte sembrano nell'aurora gigantesche cattedrali di granito, addobbate con sfarzo regale, illuminate di luce irreale.

Dal colle saliamo a raggiungere la crepaccia terminale sotto al Pilier, con traversata di un centinaio di metri verso sinistra: entriamo nella crepaccia e deambuliamo nel suo interno per una trentina di metri onde risalire il suo labbro superiore proprio là dove si scaricano le pietre che il Pilier invia generosamente al ghiacciaio.

Percorriamo velocemente il ripido pendio sovrastante, fintantoché la montagna è ancora assopita nel gelo: quindi, per facili lastroni a volte resi infidi da un velo di vetrato, raggiungiamo in due ore il gendarme di quota 4250, ove esiste una comoda piazzola per il bivacco.

A chi ha avuto la pazienza di seguirci, diremo ora in confidenza che a questo punto pasticciamo in modo tale da non capire tuttora quale sia il giusto passaggio; aggiriamo infatti il gendarme sul versante della Brenva: lo scenario è incantevole, ma ci attende un brutto passo, fra neve e ghiaccio, che ci riporta in cresta per un canalino tutt'altro che agevole. Ora abbiamo di fronte un altro gendarme: di petto, il passaggio non ci sembra possibile... e forse sbagliamo grosso; inutile tentare dal versante della Brenva. Così il mio compagno risolve il problema con una decisa deviazione sul versante del Frêne, raggiungendo per roccia il margine sinistro nel couloir Eccles e poi tornando in cresta a monte di caratteristiche torri gialle.

A questo punto la rapsodia del Monte Bianco assume un ritmo trionfale. Siamo al tratto finale, a quei 400 metri di cresta nevosa (e spesso ghiacciata!) ben visibile anche dal fondovalle, e che d'un balzo deve portarci in vetta al Monte Bianco di Courmayeur.

Il primo tratto ha qualche cornice e scarsa pendenza: lo superiamo agevolmente. Poi la ripidità si accentua; raggiungiamo un caratteristico isolotto roccioso che ci consente un comodo alt. Ingolliamo qualche provvista e poche bocciate d'acqua di fusione dal dannato gusto d'alluminio, mentre riserviamo particolare attenzione alle ultime susine, i *ramassin* piemontesi, che abbiamo lucullianamente farcite di zucchero. Passeranno alla nostra storia alpinistica come *bèrgne del Peuterey*! Ricominciamo l'ascesa, con cadenza misurata ma continua. Intanto da Entrèves il buon Martori⁴ ci sta seguendo col cannocchiale, senza sapere che si tratta d'una cordata della Giovane Montagna.

Più in alto la fatica si accentua: l'azione del sole sta già lavorando la neve, cosicché il ghiaccio affiora ed occorre prudenza, in quanto ramponi e piccozza cominciano a trovare insufficiente presa. Saliamo uno alla volta, mentre il compagno è ben postato su di una piazzola che costruiamo ad ogni tirata di corda. La quale corda è fradicia ed il suo peso dà non poca noia al primo di cordata.

Più in alto, mentre lo sdrucchiolo di ghiaccio si fa impressionante, l'insidia e l'insicurezza ci costringono a tagliar gradini: traversiamo verso sinistra, sino a raggiungere caratteristiche rocce dannatamente levigate dalla millenaria azione del ghiaccio.

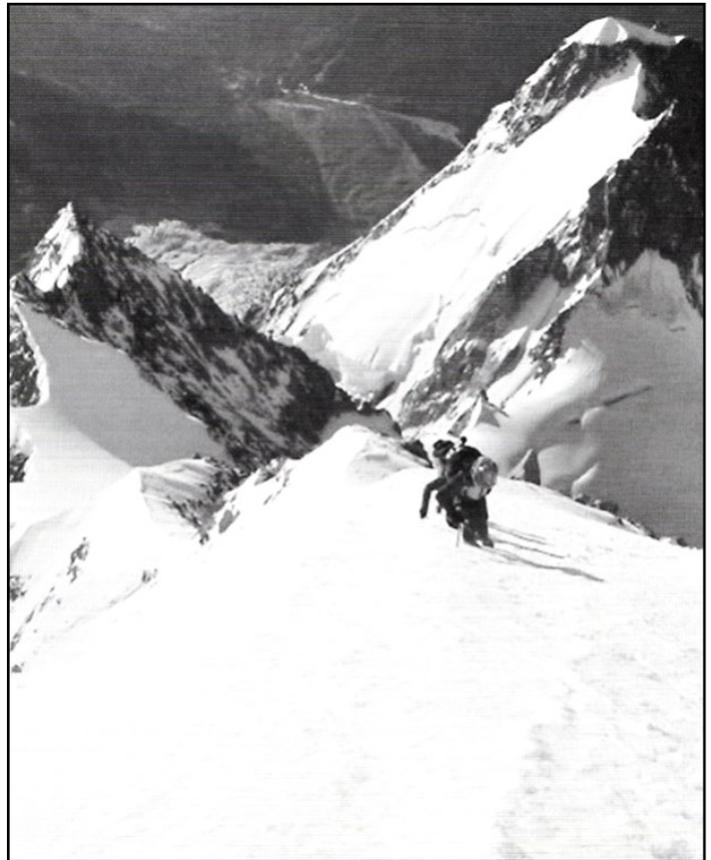
Per passaggi non difficili ma complicati, di roccia e ghiaccio, tra folate di nebbia, raggiungiamo finalmente un ammasso di rocce accatastate che ci permettono di superare agevolmente la cornice e di affacciarci sulla vetta del Monte Bianco di Courmayeur.

Ore 15 e un quarto: riceviamo il saluto d'un vento impetuoso che domina sovrano; lì, a pochi passi, la pista dei compagni dell'Innominata.

In tre quarti d'ora, per i placidi pendii innevati del Colle Major, siamo sulla vetta ultima, ove ci abbracciamo come nei giorni migliori della nostra vita. Ma il gran vento ci obbliga a scendere, rotolare direi, sino alla capanna Vallot. Di qui ripartiamo alle 18 e con un quieto andare – sul ghiacciaio del Dôme il vento non si fa più sentire – tranquillamente scorrendo nell'ultimo tramonto, scendiamo al rifugio Gonella.

Abbiamo lasciato scendere velocemente ad Entrèves alcuni amici trovati al rifugio e coi quali abbiamo fatto la via del ritorno. Noi qui, a Plan Ponquet, sdraiati sotto i pini, contempliamo, inquadrata tra i rami, bella, stupenda, irreale, la nostra cresta del Peuterey.

Siamo felici? Dovremmo esserlo, come chi ha raggiunto il sogno più ambito. Ma turba la nostra gioia un velo di tristezza che appare inspiegabile; e forse inspiegabile non è. Perché vedi, mio buon amico, compagno fedele di tante ore alpine, sereno e forte sempre, nella buona e nell'avversa fortuna: questa è malinconia sottile e struggente come canto di sirena. Chi vive impetuosa e gagliarda la sua giovinezza, non può capire.



A questo punto la rapsodia del Monte Bianco assume un ritmo trionfale. Siamo al tratto finale... (Rivista GM, 2012 n. 1).



Via dell'Innominata (Fonte <https://www.edmondjoyeusz.com/>).

Ma noi sentiamo, dall'inesorabile legge del tempo, ammonirci d'aver raggiunto il limite oltre il quale vi è il declino e la rinuncia; e ci assilla una disperata invocazione: fermare il tempo per dissetarci ancora alle grandi salite che solo il Monte Bianco può offrire alla nostra arsura!

Con Guido Rey riviviamo il segreto della tristezza di quanti, simili a noi, nel breve giorno della vita, raggiunto faticosamente il loro piccolo sogno, si struggono l'animo perché, venuta la sera e scemate le forze, non possono toccarne uno più grande!

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 2012, n. 1

¹La ricerca d'archivio ha consentito di completare il richiamo di Emilio Parato. Siamo nell'agosto 1933 e il bivacco Craveri non risultava installato, ancorché la guida Chabod-Grivel-Saglio lo dà costruito nello stesso anno. Probabilmente la realizzazione s'è perfezionata nei mesi successivi.

Le Cordate FIAT, cioè di alpinisti appartenenti a questo Dopolavoro, partirono dal campeggio dello Chalet du Pétéret (Val Veny) la mattina di venerdì 18 agosto. Erano in sette (Giolitto, Capo, Magra, Cuschera, Vercelli, Revelli e Palozzi) con meta capanna Gamba, in vista della salita al Monte Bianco per la cresta del Peuterey. Un itinerario di impegno, particolarmente per i tempi.

Le vicende andarono così: i sette pernottarono alla capanna Gamba e di lì ripartirono nel cuore della notte (alle 2). Salirono al Colle dell'Innominata, attraversarono il ghiacciaio del Frêne e risalendo il couloir delle Dames Anglaises raggiunsero la Brèche Nord, poco dopo le 8. Sostarono (forse un po' troppo) e ripartono alle 11 con la previsione di bivaccare al Colle del Peuterey, ma raggiunta l'antecima della Blanche si fermano a bivaccare, in cresta.

Il giorno dopo (domenica) partono tardi e sono le 9,30 quando arrivano in vetta all'Aiguille Blanche (4112 m). Il tempo è sempre promettente. La discesa si fa delicata per il ghiaccio e alle 16 sono al Colle del Peuterey. Intanto il tempo muta e lì bivaccano, scavando una buca.

Al mattino del lunedì, trenta centimetri di neve fresca. Progettano di ritornare, dapprima attraverso le Rocce Gruber e poi per il Pic Eccles e il Colle del Frêne, ma verso mezzogiorno, stante le difficoltà, decidono di proseguire per raggiungere il Pilier d'Angle, dove a quota 4381 c'è la *Belle Etoile*, un adeguato spazio per bivaccare. Lo raggiungono alle 17. Il martedì dà loro la sveglia il sole e, fatta colazione con le ultime provviste, ripartono con l'idea di raggiungere in giornata il Gonella. Ma il tempo torna a guastarsi e il tragitto al Bianco di Courmayeur è difficoltoso. Lo raggiungono (4748 m) soltanto verso le 17. Le difficoltà alpinistiche ora sono finite, restano però quelle del maltempo. Nel vento e nella nebbia procedono altri cento metri verso il Bianco di Chamonix trovando un providenziale crepaccio sul versante Brenva, ove protetti trascorrono la notte del martedì e quella del mercoledì. Pur senza vettovaglie il morale è registrato come buono.

Il giovedì un po' di sole dà speranza, ma il vento violentissimo non consente di riprendere la via. Alle 13 Palozzi e Giolitto decidono di raggiungere la Vallot per trovare cibo. Vi arrivano verso le 16, quando i guardiani stanno per scendere a Chamonix. Ricevono rifornimenti, ma stante il maltempo decidono di risalire il giorno dopo. Nella notte il maltempo cessa e alle prime luci arrivano alla Vallot sei alpinisti tedeschi e a seguire un reparto di alpini dell'Aosta, comandati dal tenente Renato Chabod (sì proprio lui!), accompagnati dalla guida Evaristo Croux. Tutti si portano in vetta per il soccorso, ma quando giungono sul posto del bivacco, due dei cinque, Luigi Capo e Annibale Cuschera, non sono più in vita. Sono deceduti d'improvviso, nel pomeriggio del giorno prima. Poi la triste discesa a valle, per il Dôme. A Torino le esequie con tutta una città che si stringe attorno ai familiari dei due morti e ai cinque superstiti. Tempore forti quelle dei sette alpinisti delle Cordate Fiat e con buon curriculum, però è storia che ha qualcosa da insegnare.

²I ginevrini coniugi Fiorioli, ben noti nella cerchia degli alpinisti di lingua francese, avevano al loro attivo significative vie nel Gruppo del Bianco. Nell'estate del 1938 intrapresero con R. Vellet la Peuterey, ma nulla più si seppe di loro.

³Trattasi di Guido Giva, al quale oltre che dalla passione alpinistica Parato era accomunato dall'impegno civile e politico. Giva fu tra i fondatori della Sezione GM di Ivrea e nel decennio '30-'40 attivo presidente dell'Azione Cattolica. Giva e Parato furono assieme consiglieri comunali DC nel dopoguerra. Giva anche assessore e sindaco nel biennio '63-'65. Sono figure emblematiche di uomini maturati nell'associazionismo cattolico nel periodo del regime e che hanno saputo poi servire la società, facendo politica con estrema dignità, competenza e probità.

⁴Certamente dall'Accantonamento della Sezione di Torino presso la scuola-caserma di Entrèves, tenuto fino al 1959, anno in cui fu inaugurato il Natale Reviglio allo Chapy. A partire dall'estate 1960 fu la Sezione di Verona a subentrare in questo resort a cinque stelle con i propri accantonamenti estivi.

INTERLUDIO 2

Andrea Oggioni *Villasanta (Mi) 1930 + Colle dell'Innominata 1961

Ho trovato parole per descrivere le fasi di una ascensione o di un'opera di soccorso; ho descritto qualche avventura e rievocato qualche episodio; ho raccontato anche i disagi che si possono provare durante gli interminabili bivacchi. Ma non riesco a trovare le parole per dire ciò che si prova quando si raggiunge una vetta. So solo che mi sembra di essere più leggero e più sollevato. Mi sembra anche di essere più forte. Ma ci si sente anche e soprattutto felici e questa è una cosa troppo intima, complessa e profonda per poterla descrivere.

Andrea Oggioni, Le mani sulla roccia, Nordpress Ed., Chiari (Bs), 2001, p. 244



SAINT BERNARD DE MENTHON
PATRON DES ALPINISTES
SE FÊTE LE 15 JUIN

Gravé par Jean CHIÈZE, se trouve à Paris chez Henri LEFEBVRE libraire. 25 rue du Faubourg Saint Honoré

San Bernardo da Mentone, patrono dei montanari e degli alpinisti, è rappresentato con la tradizionale cappa canonica e con il bordone. Al posto del diavolo incatenato, icona classica legata al santo liberatore dei precipizi, ai suoi piedi appaiono tre alpinisti in atto di preghiera ("L'Alpe", n. 7, 2002, Archivio Priuli & Verlucca).

11 AGOSTO 1949

Sul Monte Bianco

La tragica bufera ha ghermito 5 vittime

*I soccorsi ostacolati dall'imperversare della tempesta
Tre cadaveri in una buca nella neve - Un altro alpinista scomparso - La sciagura della Becca di Nona*

Stampa Sera, 13-14 agosto 1949

LA TRAGEDIA DEL MONTE BIANCO

Dieci le vittime della bufera

Due giovani di Torino e quattro di Ivrea: in due buche assiderati, stretti l'un l'altro - Il settimo è morto alla punta Carrel, altri tre risultano scomparsi - Le difficili operazioni per il ricupero delle salme

Stampa Sera, 16 agosto 1949

LE VITTIME DELLA TORMENTA SUL MONTE BIANCO

Venti guide di Courmayeur salgono a raccogliere le salme

(Dal nostro inviato speciale)

Courmayeur, 16 agosto.

Il piazzale del rifugio «Torino», che si protende come un'aerea prua sull'ampia conca della valle Ferret, a tremilatrecento metri d'altezza, era oggi gremito, forse come non mai, d'una folla elegante e cosmopolita.

Ma alle 17, quando già il sole stava per sparire dietro l'immane dorso del Bianco, un brivido percorse quella folla, che tacque e si aprì reverente, quasi a fare ala ad un corteo: passavano le guide di Courmayeur, quelle che andavano lassù, a riprendere le salme dei quattro sventurati alpinisti d'Ivrea, vittime della burrasca scatenatasi giovedì scorso. Le guide erano venti, i più bei nomi degli assi dell'alpinismo, i Croux, i Pétigax, i Rey, famosi per cento e cento imprese leggendarie.

Avevano sacchi enormi, pesanti rotoli di corda, e chiodi e piccozze e lanterne e ramponi; ma i quattro ultimi portavano due «barche»: la triste slitta foggata appunto a modo di barca, che serve unicamente per il trasporto di salme. Parlarono poco o nulla, s'intesero a cenni, con l'abitudine che deriva da anni di lavoro e di pericoli affrontati assieme. In fretta, con gesti esperti, cinsero il cilicio delle corde, buttarono sulle spalle i sacchi; i più giovani, che indugiavano ad ingollare un «genepì», furono chiamati all'ordine con un solo gesto brusco.

Così partirono. Presero a destra, lungo il ballatoio roccioso, si inerpicarono fra le

prime, facili rocce, furono sul ghiacciaio del Gigante, si allontanarono, riuniti in cinque cordate, quali non hanno mai calcato contemporaneamente quelle nevi eterne. Molti li seguirono con il binocolo, ma dopo mezz'ora le venti guide non erano che lontani punti neri, sospesi sul candido spazio infinito. Gli ultimi trainavano le funebri «barche» che lasciavano un duplice lieve solco sulla neve.

Quando ritorneranno? Non si sa ancora; le guide stesse si sono dimostrate reticenti. Gli imprevisi della montagna sono molti, le fatiche che li attendono sono gravi. I cadaveri giacciono a 4700 metri d'altezza. Le guide li raggiungeranno dal versante francese verso mezzogiorno di domani, mercoledì; in serata contano di scenderli prima al rifugio dei «Grands Mulets», poi portarli al rifugio del «Midi» dove passeranno la notte. Nella mattinata di giovedì dovrebbero essere al «Torino» dove potranno servirsi della funivia e scendere a valle.

I funerali delle quattro vittime non potranno avere luogo, quindi, prima di giovedì. Delle quattro vittime, diciamo, perché Dio non voglia che abbia fondamento la voce, per ora nulla più che una voce, che si è sparsa in giornata a Courmayeur: che la tempesta fatale avrebbe colpito un'altra cordata di tre persone, partita giovedì e che più non avrebbe fatto ritorno.



Monte Bianco, versante est della Brenva.

c. m.

La Stampa, 17 agosto 1949

Un'altra sciagura al Monte Bianco

Due alpinisti americani periti sul Dente del Gigante

Le salme degli eporediesi portate a Ivrea

La Stampa, 19 agosto 1949

Solenni funerali ad Ivrea alle vittime del Monte Bianco

La Stampa, 20 agosto 1949

INTERLUDIO 3

René Desmaison * Périgord 1930 + Marsiglia 2007

Il Monte Bianco è pericoloso quando le previsioni sono cattive, direi addirittura mortale. La lista di quelli che vi hanno perso la vita è lunga. Averamo acquisito un'esperienza sufficiente? Certamente sì. Eppure, nove anni dopo Pierrot* arriverà al termine del suo cammino, in una tempesta, sul Pilone Centrale del Frêne, sul versante italiano del Monte Bianco.

Un giorno feci visita a una delle sue sorelle, a Chambéry. Suo marito era appena morto, dopo lunghi mesi di coma, lasciandola sola al mondo con due figli. Era stato fulminato durante un temporale. Sul Monte Bianco. «Che cosa andate a cercare lassù? Pierrot ha perso la vita, e adesso è toccato a mio marito. - mi disse - Sei pazzo, René, sei pazzo come lo erano loro. Siete tutti malati!». Una pena immensa. Non trovai nessuna parola per spiegarle la passione che avevano per la montagna, una passione crudele.

René Desmaison, *Les Forces de la montagne*, Editions Koëbeke, Paris, 2005;
tr. it. *Le forze della montagna. Autobiografia di un gigante dell'alpinismo mondiale*, pp. 42-43
Corbaccio, Milano, 2009

* Pierre Kohlmann, uno dei tre alpinisti francesi morti nel luglio 1961 nella tragedia del Pilone Centrale del Frêne.

DIREZIONE
o
AMMINISTRAZIONE:
IVREA
Via Palestro, 5 - Tel. 274

INSERZIONI:
VESCO & NICOLA
Pubblicità
Corso Cavour, 1 - Tel. 097
IVREA

LA SENTINELLA

ESCE IN IVREA OGNI VENERDI



DEL CANAVESE

SETTIMANALE LIBERALE

ABBONAMENTI:
Anno L. 750
Semestre L. 400
(estero il doppio)

Inviare l'importo alla
Tipografia
LORENZO GARDA
IVREA
Via Palestro, n. 5

Sped. in abbon. postale
2° gruppo

"Io dico tanto al fango e le civiltà
maschero aborre o il galieno del «il»".

IVREA IN LUTTO

La sciagura del Monte Bianco

Quattro vittime - Tre salme recuperate



«Emilio Parato, Emilio Riva, Giovanni Oreglia e Francesco Lama giacciono esanimi sugli eterni ghiacci del Monte Bianco, a 4810 metri di altezza, sulla più alta vetta d'Europa».

Questa la sostanza della laconica, tremenda notizia partita da Courmayeur domenica sera, 14 corrente, e giunta a Ivrea a tarda ora attraverso il filo telefonico. Pochi la conobbero subito.

L'indomani si diffuse in un baleno e l'angoscia invase tutti, senza alcuna distinzione. Lo sgomento si accoppiava all'incredulità: non ci si poteva capacitare come i quattro valenti alpinisti, che avevano compiute altre numerose, ardite ascensioni sullo stesso Monte Bianco, avessero potuto rimanere vittime delle insidie del colosso alpino. Ma la realtà, l'atroce realtà era lì a soffocare ogni dubbio.

L'ascesa al Monte Bianco, che doveva riuscire fatale, era stata preparata e studiata da lungo tempo in tutti i suoi particolari, come usano fare i veri esperti della montagna, consci dei pericoli che presenta l'affrettata decisione di simili imprese.

Giovedì, 11, erano già sul posto dell'attacco della loro «via», una delle più belle e, alpinisticamente, complete e interessanti del Monte Bianco; via che, divisi in due cordate, da provetti scalatori, hanno percorso senza incertezze.

Il maltempo, che sul Monte Bianco assume di frequente aspetti improvvisi e tremendi, era però come in agguato e già li provava duramente, prima ancora che raggiungessero la vetta, con raffiche di vento formidabili.

La tempra degli alpinisti vinceva questa tremenda prova riuscendo a raggiungere la vetta. Purtroppo, però, il vento si trasformava improvvisamente in una impressionante bufera di grandine e di neve, accompagnata da un

fortissimo abbassamento della temperatura.

Il compimento della tragedia non si può presumere quando sia avvenuto. Tre corpi sono rimasti sulla immacolata neve; il quarto componente la comitiva, il Riva, slegatosi forse per tentare la ricerca di un soccorso nella vicinissima capanna Vallot, continuò nella marcia probabilmente alla cieca nell'oscurità sopravvenuta.

L'ipotesi di una folgorazione non è da escludersi, dato che i corpi furono rinvenuti come in posizione di marcia, con la piccozza ancora impugnata.



I funerali.

Le ricerche della salma del Riva proseguono con l'aiuto di guide di Courmayeur e dei tre fra i migliori alpinisti della Sezione del CAI di Ivrea: China Battista, Bovio Ilario e Regruto Lorenzo.

Troppo conosciuti sono gli scomparsi perché vi sia bisogno di lunghe biografie.

Emilio Parato, quarantenne, viaggiatore della ditta Tirassa, era consigliere comunale della minoranza e segretario della Sezione di Ivrea della Democrazia Cristiana. Possedeva un'ottima cultura ed una facile vena oratoria. Lascia la moglie, la signora Serafina, e quattro bimbi in tenera età.

Giovanni Orenzia, trantaquattrenne, occupato presso la ditta Olivetti, lascia la moglie, signora Clotilde, e un bimbo di pochi mesi. Era un ottimo lavoratore, da tutti benvoluto.

Emilio Riva, d'anni 42, capo squadra presso la Olivetti, apprezzato e stimato da tutti per la sua rettitudine e la serena bontà. Lascia la moglie, la signora Egle, senza prole.

Francesco Lama, il più giovane della comitiva, aveva 24 anni, celibe. Carattere gioviale ed allegro, anche lui era dipendente della ditta Olivetti. Lascia nello strazio i genitori, di cui era il sostegno.

Le tre salme, faticosamente recuperate, a totale onere della ditta Olivetti, giunsero ad Ivrea giovedì, 18, alle ore 15 circa. Erano andati a rilevarle a Courmayeur il sindaco di Ivrea, prof. Rossi, il canonico don Mario, il geometra

Giva e i parenti.

Nel salone municipale era stata preparata la camera ardente, dove le salme furono deposte. Una croce di stelle alpine ornava la loro cassa. Al posto della cassa del Riva era una sua fotografia. Le prime visite furono quelle di S.E. Monsignor Rostagno, Vescovo di Ivrea, e di tutte le autorità civili e militari; seguì per 24 ore quasi ininterrotte il commosso pellegrinaggio di tutti i cittadini, che riempirono di firme quattro grossi registri.

I funerali – a spese del Comune – erano fissati per venerdì, alle ore 17. Ma già un'ora prima la grande piazza era stipata all'inverosimile. Tutta Ivrea era presente e non soltanto Ivrea, ma gran parte del Canavese si era raccolta intorno alle bare a dimostrare il cordoglio con lagrime mal celate. Dalla camera ardente le bare furono calate nell'atrio del palazzo municipale dove il canonico don Mario della Cattedrale con altri sacerdoti recitava le preci di rito. Con i negozi chiusi per lutto cittadino e le bandiere a mezz'asta s'inizia il corteo. Le bare vengono portate a spalla dagli amici precedute da innumerevoli corone di fiori. Le segue il sindaco Prof. Rossi con l'amministrazione comunale al completo, tutte le autorità civili e militari; il senatore prof. Panetti, gli on. Stella, Tonengo, Rapelli, Fusi, Quarello ed altre personalità di cui ci sfugge il nome ed un immenso pubblico. Dopo aver percorse le vie principali il corteo raggiunge il Duomo, dove il Vescovo Monsignor Rostagno celebrò le esequie e pronunciò brevi parole per ricordare le virtù cristiane e civili degli scomparsi ed invocando su di essi la pace del Signore.

Sul sagrato parlano poi il sindaco professor Rossi, il senatore Panetti, l'ing. Maritano presidente della sezione locale del Club Alpino Italiano, l'architetto Reviglio per la "Giovane Montagna" ed in ultimo l'avvocato Gianni Oberto che commosse l'uditorio.

Dopo i discorsi, il corteo si avvia al cimitero dove le salme sono state tumulate in loculi contigui ceduti dal Comune. Abbiamo accennato ai fiori che precedevano le bare. Aggiungiamo che le corone erano numerosissime. Oltre a quella della Città di Ivrea e dei parenti, si notavano quelle della Direzione e Maestranze Olivetti, della «Omo ai Compagni di Lavoro», del Gruppo Anpi Olivetti, Partigiani, Reduci e Internati, de La Châtillon, delle Sorelle Rosmini e Direzione Teatro Sirio, del CAI di Castellamonte, del PSI ecc.

Dobbiamo menzionare anche la Banda musicale di Torre Balfredo che seguì il corteo con le sue note cadenzate. Presero parte ai funerali rappresentanze dei comuni di Strambino, Pavone, Samone, Cascinette ecc. con bandiere, e di numerosissimi Club Alpini del Canavese, della Val Chisone e del Biellese, coi rispettivi gagliardetti. Molti i telegrammi di condoglianze alle famiglie: il Sindaco, la Sezione del Club Alpino di Ivrea e autorità ecclesiastiche. Notiamo quelli di S.E. Monsignor Borra, Vescovo di Fossano, appassionato alpinista, di S.E. il Prefetto, del Presidente della deputazione Provinciale, del sen. Carlo Alberto Quilico, del Partito Comunista, del PSLI e di numerosi comuni del Circondario.

La Sentinella chiude la dolorosa cronaca esprimendo alle famiglie degli scomparsi e alla Direzione della Sezione di Ivrea del Club Alpino Italiano, di cui essi facevano parte, i sensi del più profondo cordoglio.



Lapide dei tre alpinisti al cimitero di Ivrea, dove riposano insieme alla madre del quarto, Emilio Riva (Foto Claretta Coda).

INTERLUDIO 4

Cosimo Zappelli * Viareggio 1934 + Aiguille Noire de Peterey 1990

Mio testamento spirituale

Ringrazio ora come posso e come meglio riesco il Signore Dio mio, che sempre mi ha salvato da ogni pericolo e sempre mi ha sorretto nei momenti di bisogno.

Spero di poter continuare ancora con lo stesso amore per tutte le cose della natura ad andare in montagna. Vivere nella sua pace, nelle sue arrampicate, nelle sue rocce sulla sua candida neve, nei suoi magnifici boschi, nelle baite, nelle capanne, nei rischi, in tutti i disagi che essa comporta, nelle giornate di tormenta come in quelle di piena primavera; ove il cielo sopra di noi è tutto un manto celeste. Tutto questo per me è vita, e in esso ho trascorso le ore più belle e più felici della mia vita. Perciò se il destino dovesse troncarmi la mia vita lì, proprio su quelle montagne che tanto amo, non piangete o genitori, o parenti, o amici, perché io sono felice.

Non maledite il monte e la gente che con tanto amore sale sulle sue cime; perché in esse io ho trovato sensazioni nel mio cuore e nel mio spirito, che mai altre cose terrene avrebbero potuto darmi. Neppure in duecento anni di vita.

Non fatemi trasporti viziosi, con cavalli o macchine, o fiori della città, fatti nascere con mezzi artificiali a scopo di guadagno; portatemi soltanto fiori di campo, di monte; nati solo per volere di Dio nella natura, rinati sempre sotto le stelle, sotto la neve, nella pioggia come nel sole, nella brina, nel gelo come nel caldo afoso dell'estate, nati e rinati soltanto dove madre Natura ha voluto liberi e non rinchiusi nelle serre.

E volesse Iddio che le mie spoglie riposassero in un dimenticato cimitero di montagna e non in città, dove tutto puzza di falsità e di interesse; ma principalmente nella nuda terra voglio riposare, ove la neve d'inverno col suo manto bianco tutto copre. Di marmo soltanto una croce, un ricordo delle belle Alpi Apuane, che tanta gioia sempre in ogni momento mi hanno dato.

Cosimo Zappelli, Diario 1957
In Ada Brunazzi, *Cosimo Zappelli, montagne di emozioni.*
Guida alpina, fotografo, scultore,
Univers Ed., Paria, 2022



IVREA IN LUTTO PER LA SCIAGURA DEL MONTE BIANCO

**Unanime rimpianto per le quattro vittime
Grandiose attestazioni di affetto e di stima
Commosa solidarietà verso i loro parenti**

La città, avvolta dal caldo e dall'afa, riposava, quasi deserta ed insensibile, durante le monotone giornate di Ferragosto, quando incerta ed appena sussurrata dapprima, si sparse la grave notizia: **Emilio Parato, Emilio Riva, Giovanni Oreggia e Francesco Lama** non erano ritornati dall'ascensione al Monte Bianco.

Eppure no, non poteva essere così! Ognuno conosceva la prudenza dei quattro alpinisti, la loro meticolosità di preparazione e la capacità di realizzazione: non erano uomini da imprudenze, e quindi la notizia non poteva essere vera! Ed invece era, purtroppo, tremendamente vera!

Terribile quel pomeriggio del giovedì 11 agosto lassù sul Bianco.

Sorpresi dalla bufera e dal temporale, essi erano stati tratti come in un vortice spaventoso ed inimmaginabile: avevano resistito e vinto anche questa prova, ma poi non domi né vinti, erano stati abbattuti dalla forza della natura. Bimbi, mogli, padri, madri, amici, invano avrebbero atteso il loro ritorno. Incominciavano così quelle lunghe, dolorose ore di ansia e di tristezza, di attesa e di desolazione, che tutta la città ha vissute.

Il Sindaco prof. Rossi, il Curato della Cattedrale can. Vesco ed il geom. Giva, coadiuvati ed appoggiati dal generoso interessamento dell'avv. Arrigo Olivetti, si portarono subito a Courmayeur, predisponendo ogni cosa per il pronto recupero delle salme ed il loro trasporto in città.

Unanime generale cordoglio

Attraverso alle pubblicazioni dei quotidiani, la notizia era corsa dovunque, raggiungendo anche tutti gli amici che erano lontani da Ivrea, e tosto ognuno si affrettava a ritornare in città, e così l'ing. Maritano dall'Austria, l'avv. Oberto da Celle in Liguria, il prof. Bianchetti da San Remo, Carlo Donat Cattin da Firenze, l'ing. Fozzati dalle Dolomiti, il dott. Venditti dal Monregalese.

Alle famiglie in lutto ed in pianto incominciavano frattanto a giungere le prime manifestazioni del generale e sentito cordoglio. Particolarmente numerosi i telegrammi e gli scritti giunti alla famiglia Parato: fra questi quelli di Mons. Rostagno, di Mons. Borra, del ministro Pella, della Giunta Dioc. di A.C., dei sen. Guglielmo, Marconcini e Quilico, degli on. Quarello, Franza e Bovetti, del prof. Getto, dell'avv. Guglielminetti, dell'ing. Gambolò per la Deputazione Provinciale, dell'ing. Richieri e della prof.ssa Savio per il Comitato Regionale della DC, del dott. Pistoì e della sig.na Gallesio per il Comitato Provinciale, di parecchie segreterie di zona della DC, fra cui Coassolo di Pinerolo, Chenuil di Pont St. Martin, di parecchie sezioni della DC canavesane e piemontesi fra le quali quelle di Vercelli, Biella, Chieri e Pinerolo, di molti parroci e sacerdoti, di Mons. Depaoli, di Mario Enrico dei Liberi Sindacati di Torino, di Alfieri e Lenarduzzi per quelli di Ivrea, degli avv. Biglia e Chabod, del sig. Mancini Alessandro, del dott. Zanetti, del dott. Talentino, del rag. Della Casa, degli ing. Olivetti, Enriquez, Beccio, Rozzi, degli amici emigrati a Glasgow e del loro direttore ing. Pomella e di molti altri.

Il can. Pittarelli, nostro Direttore, aveva così telegrafato alla famiglia Parato: «Addoloratissimo tragica scomparsa caro amico, prezioso collaboratore, porgo condoglianze, assicuro preghiere a nome pure intera famiglia del Risveglio».

Fin dalle prime ore del lunedì pomeriggio rendeva visita alla famiglia il sen. Panetti. Un manifesto della civica amministrazione annunciava alla città il grave lutto, mentre nella sala comunale veniva approntata la camera ardente. Il gonfalone a mezz'asta veniva esposto al balcone del Comune, coi gagliardetti del CAI e della GM.

Sul Monte Bianco lavoravano le guide per il recupero delle salme mentre il Sindaco Rossi e il can. Vesco, che si prodigarono instancabilmente, provvedevano a tutti i preparativi.

Un ricordo nella bara

Quando le guide furono sulla via del ritorno col doloroso carico, partirono da Ivrea i parenti ed i feretri.

In ognuno i famigliari avevano riposto qualcosa perché rimanesse per sempre accanto allo Scomparso. Quello di Emilio Parato conteneva pure la lettera che il figlio maggiore, Paolo, di 10 anni, aveva spontaneamente scritto, perché fosse posta accanto al cuore del suo Papà.

Dice tra l'altro la lettera: «Papalino caro, tu amavi la montagna, la montagna amava Te; ella ti amava e ti ha preso... Perché ci hai lasciati soli senza papà e con la mamma desolata? Gesù Ti voleva bene ed ha aspettato che tu fossi in alto, vicino a Lui, per prenderti per sempre. Ma Ti rivedremo, Ti rivedremo in Paradiso! Noi saremo bravi per consolare mamma...».

L'arrivo in città e l'omaggio della popolazione

Ma purtroppo a Courmayeur non giungevano tutte le quattro salme: quella di Riva non era stata ritrovata! Le altre, composte nelle bare, riprendevano il loro viaggio verso Ivrea, dove giungevano alle 14.45 di giovedì 18 agosto.



La bara di Emilio Parato apre il mesto corteo.

I brevi, lenti rintocchi del civico campanone ne salutavano l'ingresso nel palazzo comunale, dove subito s'iniziava lo sfilare reverente e commosso di una folla mesta e addolorata. Al posto della quarta bara erano i ramponi ed una piccozza e una fotografia del Riva. Commovente oltre ogni dire l'incontro dei parenti: il padre del Lama coi capelli bianchi ed un dolore volutamente contenuto, ma affiorante sul viso contratto e sofferente, aveva atteso in Comune l'arrivo della bara del Figlio;

la madre, a letto e sofferente di cuore, salutava la salma del suo Francesco più tardi, in serata, con l'altro figlio. Quattro biondi bambini, seguiti da una donna impietrita dal dolore e da un uomo anziano, calmo e sereno pur nella grandezza della sofferenza che lo attanaglia, salgono quindi le scale del Comune: è la famiglia Parato, sono i bimbi, la moglie ed il padre dell'indimenticabile nostro amico. Poi è ancora una giovane vedova, in nero, con un dolore che è tutto interno, che s'appressa ora alla bara del marito: è la vedova Oreggia, a casa un bambino di dieci mesi è ignaro di tutto e sorriderà ancora nella sua innocenza alla madre che più non sa sorridere in una casa in cui più nessuno sorride, e dove la vecchia mamma, con le figlie, è lacinata dal dolore.

Riva non c'è: a casa lo piangono la moglie e la mamma e ad esse non è dato nemmeno, per ora, di poter baciare la bara del loro Milio rimasto lassù.

Per tutto il pomeriggio e la sera, e poi per il giorno seguente continua il mesto sfilare della popolazione in lutto: tra gli altri notiamo S.E. Mons. Vescovo e il Sen. Panetti che sostano a lungo davanti ai feretri, dove passano le autorità, gli amici, i compagni di lavoro a migliaia.

I solenni funerali

Alle 17 di venerdì hanno luogo i funerali. Le tre salme sostano nell'atrio del Comune, mentre solenne, ma triste, d'una tristezza indescrivibile, si spande attorno, lento e con un ritmo che ha del tormentato e dell'agitato, il canto di *Montagnes Valdotaïnes*.

Escono le bare seguite dai famigliari e precedute da innumeri corone di fiori. Vengono quindi le autorità: sono attorno al Sindaco Prof. Rossi, il Sen. Panetti, gli On. Rapelli, Quarello, Fusi, Stella, Tonengo, il Presidente del Tribunale, il Procuratore della Repubblica, il Capitano dei Carabinieri, il Cav. Marocco della *Coltivatori Diretti*, l'ing. Aluffi del CLN di cui Parato fu attivissimo segretario, i can. Meaglia e Notario, il dott. Otello, Naja, Chialda, Massaro, Maggia, Comoglio, altre autorità e personalità, e il rappresentante della *Sentinella del Canavese*.

Attorno alla bara di Parato, oltre i consiglieri comunali, ci sono tutti gli amici della DC: dal Segretario Regionale ing. Richieri al Segretario Provinciale dott. Pistoï, dal delegato di zona dott. Fornelli al segretario amm. Pistoni, dalla prof.ssa Savio all'avv. Sibille, al rag. Taio, alla signora Gallesio, dal dott. Carlo Donat Cattin, a Lenarduzzi dei Liberi Sindacati.

Accompagnano i famigliari l'avv. Oberto, l'ing. Fozzati e il sig. Tirassa. Su ogni bara portata a spalle è posta una croce di stelle alpine. Sono presenti parecchie associazioni e rappresentanze; numerose le bandiere, tra le quali notate anche quelle del Partito Comunista e del Partito Socialista. Tutti i negozi sono chiusi per lutto cittadino.

Lentamente il corteo, lasciata piazza del Municipio, per Corso Cavour, Piazza Gioberti, Via Arduino, Via Palestro, – come inalveato tra due fitte ininterrotte ali di popolo commosso – raggiunge il Duomo, dove attorniato dal Rev.

Capitolo della Cattedrale officia le esequie S.E. Mons. Rostagno, che poi dà il saluto del Padre e del Pastore ai Figli chiamati da Dio in cielo, al suo saluto unendo quello di Mons. Borra, Vescovo di Fossano, che tante ascensioni aveva fatto con gli scomparsi e che aveva poco prima assicurato d'essere spiritualmente presente in questo triste momento.

Sul sagrato del Duomo, dinanzi alle bare, prese la parola il Sindaco prof. Rossi, che rese omaggio agli Scomparsi ed in particolar modo a Parato rievocandone la figura di sereno e leale collaboratore pur all'opposizione in Comune. Seguì il sen. Panetti che rievocò le virtù civiche, religiose e morali degli Scomparsi, l'ing. Maritano, presidente della Sezione eporediese del CAI, l'architetto Reviglio, presidente della Giovane Montagna che posero in evidenza la personalità alpinistica dei tre Scomparsi, e infine l'avv. Oberto che suscitò un'ondata di accentuata generale commozione. Non un occhio resiste al prorompere delle lacrime.

Poi dal Duomo il corteo raggiunge, nella sera ormai imminente, bella ma velata di infinita tristezza, il Cimitero.

Son quasi le venti quando le tre bare, ricevuta l'ultima benedizione dal sacerdote di Dio, e l'ultimo saluto dei congiunti in duolo, scendono nei loculi sotterranei di una tomba messa munificamente a disposizione dal Comune.

È ancora una corda che stringe ogni feretro per la discesa, l'ultima discesa che i tre inseparabili amici compiono insieme, per rimanere uniti in morte come uniti furono in vita: in attesa che il quarto compagno insepoltito sul Monte giunga giù perché la cordata sia ricomposta...

Alle famiglie in lutto l'espressione del nostro cristiano cordoglio ed alle quattro vittime la dolce pace di Dio.



Autorità, rappresentanze, compagni di lavoro e gran folla seguono le bare.

Il Risveglio Popolare, 25 agosto 1949

LE CAUSE DELLA SCIAGURA

Allo scopo di gettare luce sulle cause della tragedia che tanto ha commosso la cittadinanza, abbiamo intervistato alcuni componenti del Direttivo della locale Sezione del Club Alpino Italiano, che più da vicino hanno vissuto l'angoscia di questi giorni.

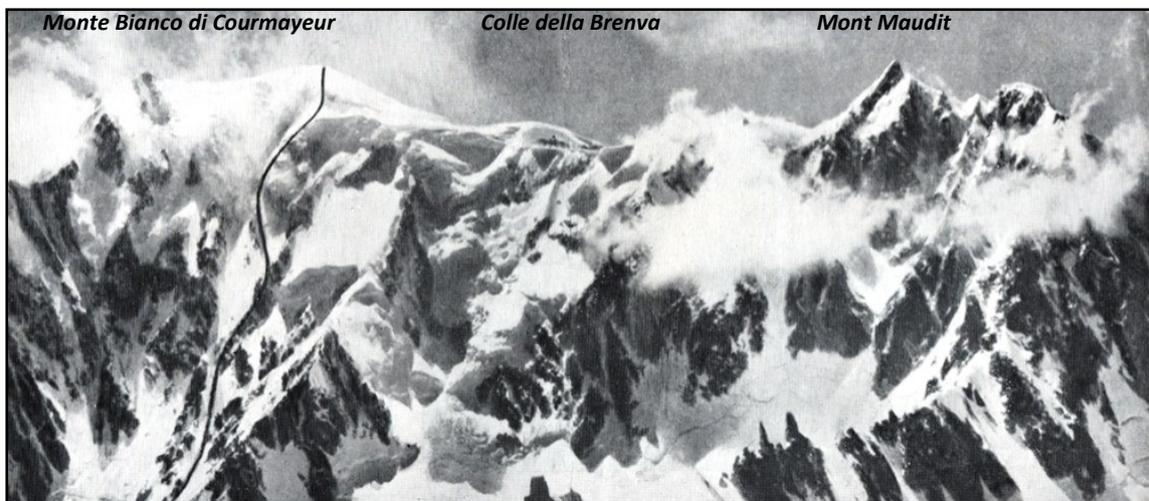
L'ing. Maritano e il geom. Giva ci hanno fatto le seguenti dichiarazioni.

Dagli elementi sicuri raccolti da varie parti, la cronistoria dell'ultima ascensione dei cari Scomparsi è la seguente: Partiti dal bivacco della Fourche con tempo ottimo, alle ore 10 circa sono stati avvistati sull'itinerario della via al Monte Bianco che prende il nome di "Via della Sentinella Rossa di destra", ad un'altezza corrispondente circa a quella del Colle Moore; l'itinerario seguito era esatto.

Ad un'ora non precisata ma prevedibile essi sono stati avvistati a un centinaio di metri dalla vetta mentre lottavano contro un vento violentissimo che flagellava le creste. Quest'ora, per il fatto che vi era ancora visibilità e per la stessa dichiarazione, precedeva di poco la spaventosa tempesta che sappiamo da diversi testimoni oculari essersi scatenata verso le ore 17.

Si hanno quindi elementi sicuri per arguire che alle 16 le cordate si trovavano solo ad un centinaio di metri dalla vetta, in un punto cioè dove erano già finite tutte le difficoltà dell'ascensione.

Dall'esame dell'equipaggiamento recuperato è risultato che i sacchi da bivacco, di tessuto impermeabile, di cui tutti erano provvisti, sono stati usati; quindi, presumibilmente tentarono di vincere il colmo della bufera



Versante Est del Monte Bianco (Brenva) dalla Tour Ronde: evidenziata, sulla sinistra, la via della Sentinella Rossa percorsa dai quattro alpinisti (Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, Settembre 1949).

chiudendosi nei sacchi stessi. Se questo sia avvenuto prima o dopo raggiunta la vetta non è dato di sapere; certo però che, superata forse la massima violenza della tempesta, riposti i sacchi da bivacco, il cammino, ormai sulla via del ritorno, venne ripreso nella formazione normale di due cordate.

Cosa sia successo dopo questo momento, non è possibile conoscere con assoluta certezza, come non è possibile conoscere l'ora dell'epilogo della tragedia. Le cause determinanti non possono essere che due, assideramento o folgorazione. Elementi tecnici e fisiologici scarterebbero e ammetterebbero a volta a volta le due soluzioni: la tesi della folgorazione o almeno delle scariche elettriche ha molte probabilità di essere la più esatta. È certo che la causa unica della tragedia va ricercata nella tremenda tempesta scatenatasi con la furia improvvisa e terribile che è una caratteristica tristemente nota del Monte Bianco.

L'ascensione, che è una delle più belle e difficili del Monte Bianco, preparata da anni e studiata da Parato e Riva, aveva avuto il suo svolgimento regolare e vittorioso. Nessun errore, nessuna imprudenza, nessuna temerarietà, nessuna impreparazione offuscano la sua bellezza, e noi dobbiamo iscriverla nell'albo d'oro delle bellissime imprese degli alpinisti eporediesi; solo le forze invincibili della natura hanno avuto il sopravvento strappando a noi i cari, indimenticabili compagni.

Il Risveglio Popolare, 25 agosto 1949

INTERLUDIO 5

Don Piero Solero * Tonengo 1911 + Torino 1973

...Ma tra il Gran Paradiso e la Montandayné in un lembo d'azzurro leggermente recinto di nebbia occhieggiano le stelle di questo regno fiabesco... sono due... tre... ma ecco ne compare una quarta... Ed io che da fanciullo, nelle veglie nostalgiche di una tepida stalla, ormai lontana nel tempo, ho appreso come l'anima santa di ogni uomo diventi dopo la morte una stella, che ogni sera si accende vivida in cielo, penso che quelle quattro stelle, in questo squarcio d'azzurro siano le anime buone delle quattro giovani vite spezzate dalla Patri, che aleggiano sulla gelida distesa, sugli abissi di questi giganti nuovamente in mezzo ai vivi... come per il passato...*

Ecco perché in montagna non si muore mai!...

*Don Piero Solero, "Nel regno dell'infinito",
in Gran Paradiso e altre montagne. Antologia alpina, p. 6
Cai Sezione Rivarolo Canavese, 1975*

* Don Solero fa riferimento ai quattro ufficiali della Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta - tenente Giovanni Dal Lago (29 anni), aspirante ufficiale Federico Busancano (21 anni), allievi sottufficiali Mario Briasco e Antonio Forlano (entrambi di 19 anni) - caduti sulla Punta Patri (3400 m) il 10 luglio 1939.

RICORDANDO...
di Giuseppe Pesando

Quanta tristezza ha pervaso in questi giorni la nostra città; quanto pianto è sceso dagli occhi ormai quasi asciutti di parenti ed amici; quanto dolore rattrista l'animo nostro, o soci montagnini, per l'imatura morte dei quattro nostri fratelli di Sezione, dei migliori nostri consoci che sono stati stroncati dalla furia associata del tempo e della montagna quando, compiuta l'ascensione, si trovavano ormai sulla via del ritorno a pochi passi dal rifugio ospitale!

È impossibile descrivere l'immensità di questo dolore di fronte al quale una cosa sola sarebbe eloquente: il pianto in silenzio. Ma questo non è possibile, non è giusto; è doveroso anzi parlare ai fratelli di questi quattro nostri migliori che ci hanno lasciato perché tutti, anche i più lontani, sappiano e tutti possano unirsi a noi nella cristiana preghiera del suffragio.

Quando il 14 mattina, scorrendo le pagine del giornale lessi della disgrazia toccata a quattro italiani – dei quali ancora non si sapeva l'identità – in vetta al Monte Bianco, il mio cuore di alpinista appassionato ha sofferto; quasi subito poi ha sussultato per un atroce presentimento. Sapevo dei loro progetti ed ero al corrente dei loro programmi.

Ricordi, Parato, quando con quel tuo fare caratteristico mi mettesti al corrente nel gennaio scorso di quanto volevi fare? Eri con Riva in Piazza Nazionale una domenica mattina e mi invitasti a prendere parte alla gita non senza però farmi presente che sarebbe stato necessario un coscienzioso e lungo allenamento. Accolsi allora con entusiasmo il tuo invito reputando un onore per me salire il Bianco in vostra compagnia. Poi le circostanze della vita e della professione mi costrinsero a disertare gli allenamenti obbligandomi a rinunciare. Ultimamente poi ci eravamo persi di vista e più nulla sapevo di preciso.



**Ricordo dei quattro alpinisti caduti sulla via della Sentinella Rossa al Monte Bianco, l'11 agosto 1949
(Archivio Giovanni Torra).**

Sotto lo stimolo del presentimento andavo a caccia di notizie spiando il volto di quelli che sapevo amici, ma con prudenza nel timore di lasciar trapelare il mio dubbio.

Venne il lunedì con la conferma: tremenda, brutale. Nacquero voci contrastanti, infondate, si parlò di disgrazia, di malore e qualcuno insinuò la parola imprudenza. A questo, tutto il mio essere si ribellò assieme a quanti vi conoscevano bene. Sapevo che ogni punto dell'ascensione era stato da voi studiato, valutato in tutta la sua difficoltà; ogni più nera probabilità calcolata per poter parare le conseguenze.

La montagna che tanto amavate ha invece voluto questa volta essere cattiva con le vostre famiglie traendovi a sé con un abbraccio che non perdona.

Non siete più! Non potremo più incontrarci nelle mattinate di festa per ritemprarci lo spirito scorrendo dell'orrido fascino della montagna, non potremo più gioire vicendevolmente al racconto delle rispettive vittorie, ma resterete sempre vivi e presenti nella mia mente come in quella di quanti vi conobbero, specie di quanti dividevano con Voi la santa passione per la montagna. Sempre vi avrò dinnanzi agli occhi e sono certo che molte volte mi sorprenderò in mentale conversazione con Voi a continuare discorsi di un tempo, a precisare nei particolari progetti di ascensioni.

Mi troverò così unito a te, Parato! Caro indimenticabile Lio, che mi sei stato maestro nei primi passi sui monti, che tanto hai contribuito con il tuo animo poetico a farmi comprendere le bellezze affascinanti delle vette, che mi hai sorretto nelle prime delusioni e sempre mi hai insegnato la prudenza. Sento ancora la tua voce che mi consolava dicendo che la montagna è sempre lì ad attenderci, quando il maltempo ci aveva ributtati giù dal Cervino. Il tuo viso sorridente faceva allora contrasto con il mio adirato: mi pareva un tradimento abbandonare la lotta solo perché nuvoloni neri fasciavano il colosso, ma le tue argomentazioni mi convinsero ed imparai a domare gli ardori giovanili con il morso della prudenza. Ti ringrazio, Lio, per tutto; per tutto quello che hai fatto per me e per quanto hai dato in azioni e consigli a questa nostra Sezione della Giovane Montagna che ti era tanto cara.

E tu Riva! Ricordo di averti conosciuto quando ero ancora bambino e tu eri fasciato da un'aureola che ti faceva apparire grande ai nostri occhi. Ti chiamavano "Mago" gli amici, per la tua salita solitaria sul Cervino dal versante italiano nei tempi della tua prima giovinezza ed a me faceva piacere sentirti raccontare i particolari di quell'impresa con quella semplicità e naturalezza che ti distinguevano. Avevi abbandonato tutti gli sport per l'alpinismo, che definivi il migliore, il più ricco di soddisfazioni spirituali. Sei rimasto lassù, solo, lontano dai compagni che a te erano legati, come solo avevi compiuto la tua prima grande ascensione.

Oregia e Lama! Vi hanno definiti "generazione di rincalzo", ma avevate già superato tutti gli esami e potevate calcolarvi una delle migliori cordate della città.

Non ricordo la data del nostro primo incontro, Giò, né il luogo, ma sono certo di averti conosciuto in montagna. La nostra fu subito un'amicizia sincera perché eri di cuore aperto e leale. Non ti ho mai avuto come compagno di cordata, anche perché in questi ultimi anni la mia attività alpinistica è stata molto misera a causa della professione, ma ero al corrente del progresso da te fatto nel campo alpinistico, perché sovente si parlava di te con gli amici vecchi e giovani; si parlava del tuo improvviso erompere tumultuoso di sentimenti e nel tempo stesso della tua pacatezza, tranquillità, riflessione. Tu pure ci hai lasciati proprio oggi che la vita ti sorrideva attraverso il sorriso del tuo piccolo.

Cecco! Eri il più giovane ed il più taciturno; sembravi già maturo a grandi avvenimenti. Ti prendevi a cuore le cose senza darlo a vedere e facevi tutto il possibile per realizzarle nel modo migliore, rimanendo tu a lavorare nell'ombra. Molto contavi nelle file della Sezione ed a te guardavamo come ad uno di quelli ai quali lasciare domani le redini della Società.

Oggi non sei più, taciturno e sorridente Cecco, che avevo conosciuto alto cinquanta centimetri e ricco di bambinesca furberia; non sei più come non sono più i compagni di quella che è stata la tua ultima salita, la più bella certamente per l'ambiente in cui si è svolta.

Affratellando le vostre forze avete salito e conquistato il Monte Bianco per la affascinante via della Sentinella Rossa di destra e nelle difficoltà della montagna, a cui eravate tutti sufficientemente preparati, ma l'imprevisto e l'imprevedibile vi hanno vinti.

Siete rimasti per vari giorni lassù, lontani dai vostri cari e dai rumori del mondo, sferzati dalla bufera: resterete nei nostri cuori custoditi come sacri ricordi per tutta la vita e nessuna umana bufera potrà cancellarvi.

La Sezione tutta s'inchina a Voi – come si sono inchinate le rappresentanze materiali e spirituali di tutte le Sezioni d'Italia al passaggio delle vostre spoglie mortali – e promette sulle vostre tombe di trarre da Voi esempio di rettitudine morale, civile e alpinistica e stimolo a fare sempre di più e meglio sulla via intrapresa.

Ivrea, 23 agosto 1949

*Notiziario mensile della Giovane Montagna Sezione di Ivrea,
Anno II, n. 8, Agosto 1949*

INTERLUDIO 6

Andrea Oggioni *Villasanta (Mi) 1930 + Colle dell'Innominata 1961

Dal Colle Moore attraversiamo sulle roccette fino a raggiungere la base delle Sentinelle. Non abbiamo deciso ancora quale delle due attaccare. Preferiremmo quella di sinistra, o via Major; ma notiamo che la temperatura si sta ancora alzando... Walter [Bonatti] propone di salire la Sentinella Rossa, o di destra, per raggiungere la vetta in minor tempo e evitare, almeno in parte, un eventuale temporale.

Andrea Oggioni, *Le mani sulla roccia*, Nordpress Ed., Chiari (Bs), 2001, p. 240



*Il caratteristico lastrone di granito rosso che dà il nome all'itinerario della Sentinella di destra.
Sullo sfondo, la cresta Küffner al Maudit e, più a destra, il Mont Blanc du Tacul
(Fonte A. Giorgetta, Andrea Oggioni. La vita dello spirito nel ritmo delle cose, Tamari Ed., 1991).*

OLTRE LA VETTA

Ricordo di Parato, Riva, Oreggia e Lama

«Il grande sogno»

di Natale Reviglio¹

Nello scorrere, in bozza, il precedente numero della *Rivista* mi sono trovato a rileggere più volte l'articolo di Emilio Parato, per gustarne particolarmente la chiusa. Poche volte nelle relazioni di imprese alpine ho trovato una così profonda e sincera sintesi dei sentimenti che agitano e, al tempo stesso, placano il cuore dell'alpinista. Forse un precedente illustre e penetrante è nelle ultime pagine di *Alpinismo Acrobatico* nel congedo di Guido Rey dalle Dolomiti! Ho letto e riletto in bozza, poi nel fascicolo confezionato e distribuito alla vigilia dei campeggi e dei ritorni agli amati cimenti, quasi un viatico per le attese ascensioni... E poi son rivenuto a meditarci su, oramai con l'angoscia nel cuore: Emilio Parato, risalito sul Bianco coll'indivisibile Riva, non avrebbe più scritto le impressioni di questo loro ritorno lassù, insieme ai «giovani» Oreggia e Lama.

Già il «breve giorno della vita» si era chiuso, il piccolo sogno raggiunto e di là spiccato il volo verso il sogno più grande!

Non so se Emilio Parato abbia in altri racconti delle sue ascensioni indugiato in considerazioni sentimentali: certo, mi figuro, sulle prime saranno state pagine tutto fuoco, tutto slancio; poi, a poco a poco, il temperamento del senno che nello scritto accompagnava la maggior posatezza e la più meticolosa ed esperta preparazione; poi l'ascolto alle prime voci di una maturità consapevole e i primi veli nostalgici e le prime comparse di un tormentante pensiero: la rinuncia. Attraverso questi passaggi, tutta una carriera alpinistica fatta di serietà, di onestà tecnica – compagna a quella morale – di reverente accostamento all'alpe e di sempre più serrata ed apprezzata fusione di anime, nel generoso dono della propria esperienza e scienza alle giovani energie affluenti al Sodalizio e da questo avviate alla montagna.

Ecco Parato con Riva, poi con Oreggia e con Lama.

La cordata fraterna ha un'amalgama a tutta prova: uguali la prudenza, l'amore, la dedizione, come l'ardire, lo spirito di rinuncia e di sacrificio. E va di vetta in vetta, di catena in catena, per vie battute e per vie nuove, spinta dal desiderio della ricerca e dal bisogno di superamento, non per un meschino esibizionismo ma per un'intima necessità spirituale. La vita è dura nella monotonia dell'esigenza professionale o nella fatica della lotta per gli ideali: ma c'è la montagna che impone una fatica che ristora, che sa parlare di serenità anche attraverso un linguaggio aspro ed a volte scortese, che sa offrire soddisfazioni fatte di purezza, mentre tutt'attorno è sozzura. Per questo la fraterna cordata è innamorata delle sue rupi e dei suoi ghiacciai, e sale, e sale; ed anche quando le ineffabili ansie e gioie della famiglia entrano nel gioco dell'esistenza con tutta la loro sublimità quasi ultraterrena, pur fatta consapevole delle nuove responsabilità, nel freno di una maggior severità essa affronta tranquilla le nuove imprese, perché da esse sa di ritrarre rinnovata energia e più consumata esperienza.

Il Monte Bianco è l'inesauribile banco di prova dal quale ogni volta si discende migliorati: di conquista in conquista esso entra nel quadro della vita come un elemento di prima necessità, e quando un giorno, dopo una più logorante ed impegnativa fatica accenna a tramontare, sorge la «disperata invocazione: fermare il tempo per dissetarci ancora alle grandi salite che esso solo può offrire alla nostra arsura!».

E sarà sull'altissimo culmine che il breve giorno della vita volgerà al tramonto. C'è, in questo tramonto di quattro nobili esistenze lassù, che la montagna hanno amato non meno col cuore che col cervello, e che la montagna ha schiantato proprio nell'ora di una nuova conquista, un misterioso interrogativo. Premio? Condanna?

Interrogativo che può sollecitare il gusto un po' retorico di chi ama personificare la montagna in essere sensitivo ed operante; ma interrogativo che – almeno in questa forma – non viene a turbare l'animo di chi considera gli Uomini e la Natura elementi inseriti nel meraviglioso quadro della Creazione e nei sublimi disegni di una Provvidenza del Creatore.

«Noi chiniam la testa» fatti umili perché scenda in noi il significato che sta nascosto in quei sublimi disegni; scenda nel pianto se così vuole «il Massimo Fattor» ma scenda in verità ed in amore.

«Ita Pater, quoniam sic fuit, placitum ante Te».

Conforta il pensiero che di lassù il passo per l'ultima, la più eccelsa ascensione si sia mosso più agile e spedito, così dal «piccolo sogno» si sia più dolcemente passati, pur nella raffica della bufera, al «grande sogno».

Un giorno, nel corso di una fra le tante visite al colosso alpino, Parato, Riva, Oreggia e Lama hanno fatto sosta a Chamonix: ecco, sulla piazza, Balmat addita ancora a De Saussure la meta altissima e la via. Sotto il segno nel bronzo le quattro sorridenti giovinezze paiono suggerire ai primi conquistatori che quella meta e quella via non

sono che una tappa, oltre la quale occorre vedere altro più sublime cammino e altra cima più immacolata, e di là per questa partire...

¹L'architetto Natale Reviglio è stato Presidente Centrale della Giovane Montagna dal 1934 al 1955.



*Parato, Riva, Oreglia e Lama a Chamonix, sotto il monumento a Balmat e De Saussure
(Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, Settembre 1949).*

«La loro battaglia»

di Toni Gobbi²

Una sola ascensione assieme, qualche incontro nei rifugi o ad Ivrea, qualche lettera: a tutto ciò assommava la conoscenza reciproca tra me e Lama, Oreggia, Parato e Riva.

Poca cosa, in definitiva, ma bastante per aver creato – tramite la comune passione e nel nome del CAI e della GM – una corrente vivissima di simpatia. Poca cosa, certamente, per permettermi di anteporre la mia parola a quella di tanti Loro ben più intimi amici.

Una sola induzione mi ha deciso a scriver di Loro: quella che le mie parole, non influenzate da un'intimità affettiva con i Caduti, possano dare ai parenti, agli amici, alle Sezioni della GM e del CAI di Ivrea la riprova dell'estensione del compianto per la scomparsa dei loro Cari, dei loro Amici, dei loro Consoci, e possano dare nel contempo, a chi non ebbe la fortuna di conoscerLi, la certezza che ci troviamo dinanzi a dei veri Caduti della montagna, a degli alpinisti che hanno persa – e non gettata – la Loro vita per questa inesausta ed a volte tremenda nostra passione.



La guida alpina Toni Gobbi (Fonte GM Sezione Vicenza).

Con troppa facilità al giorno d'oggi si dice infatti, di molti morti in montagna, che essi hanno offerto la propria vita in olocausto alla loro passione, perché con troppa facilità spesso si dimentica che essi hanno affrontato la montagna senza ubbidire alle più elementari norme di assicurazione, di allenamento, di tecnica, di equipaggiamento, di conoscenza del percorso, cosicché la loro perdita non è dovuta all'imponderabile ma, purtroppo, alla loro stessa incoscienza.

Dei nostri Scomparsi invece no, possiamo dirlo ad alta voce ch'essi sono veramente dei Caduti nel nome della nostra passione per l'Alpe.

Ed ora, lasciando ad altri ben più degni di me di dire parole d'affetto e di compianto, è appunto della parte tecnica della Loro ascensione che voglio parlare, per dare lustro alla Loro bella ultima impresa e luce al Loro olocausto.

Parato e Riva, una cordata fusa, una cordata «di ferro» come si suol dire, una cordata che aveva fatto di se stessa una cosa sola attraverso un'intensa comune attività che durava ormai da vent'anni su tutti i gruppi occidentali e che, ad esempio, poteva vantare nella catena del Bianco le vie del Peuterey e dell'Innominata. E così pure di Oregia – che tra l'altro anch'Egli contava tra le Sue vittorie la via dell'Innominata – la stessa lode possiamo tessere, di Oregia che s'era scelto in questi ultimi tempi a compagno il giovane Lama e dalla Sua potenza fisica, dal Suo squisito sentire, dalla Sua grande passione si riprometteva di trarre un alpinista completo, nuovo virgulto dell'alpinismo Eporediense.

I Nostri quattro, equipaggiati di tutto punto, consci delle reali difficoltà dell'itinerario e tecnicamente ferrati a superarle senza esser costretti a dare tutto se stessi, forti d'un'esperienza e d'una conoscenza decisamente invidiabile della catena del Bianco, si portano al bivacco della Fourche ove s'arrestano – e ciò è riprova della loro prudenza e meticolosità – un giorno e mezzo per ambientarsi, riconoscere il percorso, studiare la loro via, abituarsi all'altitudine.

L'11 agosto, di gran mattino, partono per l'impresa da tanto tempo sognata. L'ultimo a vederli vivi fu una guida che sbinoccolava dal rifugio Torino: erano circa a metà percorso e stavano salendo regolarmente.

... Li ritrovammo morti, ed il caro Riva mancava, là presso le rocce della Tournette, a quindici minuti dalla capanna Vallot.

Come fu? Non possiamo che trarre qualche induzione, non possiamo che fare delle supposizioni, non possiamo che richiamarci al giudizio espresso da alcuni alpinisti e da alcune guide che vantano la più perfetta conoscenza della vetta massima.

Essi dovevano essere quasi in vetta al Bianco quando improvvisa, imprevedibile e terribile la famosa tormenta si scatenò su tutto il massiccio. Erano circa le tre del pomeriggio: mezz'ora prima tutto il cielo era ancora azzurro, senza una nuvola; poi fu tutto un vento scatenato, una oscurità improvvisa, uno scrosciar d'acqua ed un rabbioso picchiettar di neve e di grandine, un susseguirsi di fulmini e di schianti cupi: là in alto doveva essere il caos.

Se i Nostri non fossero già stati a pochi minuti dalla vetta, certamente in quello scatenio d'elementi non avrebbero potuto raggiungerla, privi come sono di punti di riferimento i pendii terminali del versante Est della montagna. Ed in tal caso l'unica cosa che avrebbero potuto fare era quella di cercare di calarsi in un crepaccio, se uno presso di loro ve n'era, o di scavare una parvenza di grotta nel pendio e lì attendere la fine della tempesta che, notiamolo bene, durò ininterrotta sino alle cinque del mattino successivo.



Numero di "Giovane Montagna. Rivista di vita alpina" che ha ospitato i contributi di Natale Reviglio e Toni Gobbi in ricordo dei quattro alpinisti scomparsi.

Invece no, già a pochi minuti dalla vetta a quell'ora dovevano essere, e ciò mentre sta per provare come Essi fossero all'altezza dell'impresa se già a quell'ora avevano potuto portarla a termine, spiega nel contempo come abbiano compiuto ogni sforzo per raggiungere la capanna Vallot, ch'Essi sapevano così vicina e che dava Loro la garanzia della più sicura delle salvezze.

Certamente i Nostri, assaliti così d'improvviso dalla tempesta terribile, che là sulla vetta estrema doveva soffiare con una potenza inaudita, per qualche momento non poterono neppure più raccapezzarsi, perché erano accecati dalla neve, punti a sangue dai suoi spilli, gettati a terra dal vento, impossibilitati quasi a respirare. Certo cercarono a lungo, sul piccolo plateau della vetta, di afferrare la cresta che doveva portarli fin presso la capanna Vallot, ma la furia degli elementi non deve averglielo permesso: ché non importava nulla che la nebbia non lasciasse vedere a dieci centimetri di distanza, era la tempesta stessa che Li accecava e non lasciava Loro neppure la possibilità di aprire gli occhi. Forse allora furono costretti a fermarsi, pur contro la Loro volontà, a cercar riparo nei loro sacchi da bivacco pur di poter respirare e raccogliere le idee dinanzi ad una cosa così terribile.

Ma ecco ancora si tolgono dai sacchi, ancora tentano, cercano, hanno trovato! La cresta è lì, ora sono orientati, hanno trovato il filo che potrà condurli alla salvezza.

Intanto sono passate almeno due ore!

Cominciano a scendere: ma dire scendere è dire una parola inadatta all'immane sforzo, all'immenso lavoro che ogni metro doveva Loro costare. Il vento terribile non doveva Loro permettere di stare in piedi, la visuale nulla Li obbligava ad una ricerca continua, a tatto, con le mani con i piedi con tutto il corpo, del filo di cresta, i contatti tra l'uno e l'altro dovevano essere pressoché nulli e realizzati solo attraverso la corda indurita, gelata, impossibile a maneggiare: un calvario terribile, un progredire lentissimo, forse tre, quattro metri ogni dieci minuti.

Cosicché la cresta che normalmente richiede non più di quindici minuti per giungere dalla vetta alle rocce della Tournette, deve aver Loro richiesto tre, quattro ore, forse di più.

Sono alle rocce, le hanno riconosciute incespicandovi contro.

E qui ricostruire i Loro ultimi momenti è per me impresa impossibile, e penso possa essere al di fuori di ogni possibilità umana.

Quasi certamente ormai li aveva raggiunti la notte.

Il freddo doveva esser giunto al parossismo, aiutato dal vento infernale che penetrava da per tutto.

Inoltre, cosa importantissima, essi conoscevano bene la conformazione dei luoghi, sapevano che da lì sino alla capanna Vallot il provvidenziale filo conduttore dato dal tagliente di cresta veniva a mancare.

S'arrestarono.

Decisero di predisporre al bivacco piuttosto che andar a rischio di vagare all'inutile ricerca della capanna che diventa introvabile anche quando solo vi sia un po' di nebbia e non vi siano tracce? E di conseguenza incominciarono a togliersi i ramponi?

Furono colpiti da un fulmine?

Decisero invece di rimettere i ramponi, che forse avevano tolti già da tempo, per scendere con maggior sicurezza i pendii che in quel punto si accentuano?

Certo è che la sosta, brevissima sosta, fu fatale almeno per tre di Essi. Il freddo Li ghermì, ed in un attimo, senza sofferenza, con una congestione fulminea, Li fece passare dalla vita alla morte.

E Riva? Impossibile rispondere neppure con una congettura.

Terribile morte! Non per le sofferenze, non per la sua forma.

Terribile perché così vicina alla salvezza, terribile perché i Nostri non la meritavano dopo aver tanto combattuto, dopo essersene difesi senza un attimo di scoraggiamento, terribile perché dovuta all'imponderabile, a quell'imponderabile il cui pensiero, la cui possibilità fa spesso sostare penseroso anche il più ferrato degli alpinisti, anche la più perfetta delle guide. Contro simili tempeste, a simile altitudine, la prestanza fisica, la tecnica, la prudenza, la conoscenza, la preparazione, l'esperienza di chiunque è impotente.

E mi basti ricordare, a dimostrazione di ciò, la scomparsa della cordata Villanova condotta da grandi guide quali lo erano Castagneri e Maquignaz.

Tempesta terribile, tanto terribile che mi fa stupire, mi riempie d'ammirazione il fatto che i Nostri siano riusciti ancora a muoversi in mezzo al suo infuriare, a giungere sin dove sono giunti.

Ché terribile, al parossismo, là in alto doveva essere se bloccò, senza più alcuna possibilità di proseguire, tante cordate in tutta la catena, tante cordate che si trovavano, notiamolo bene, ad un'altitudine ben inferiore di quella della vetta del Bianco, e con possibilità di trovar punti di riferimento ben più facilmente che là in alto.

Per tacere della cordata che trovò la morte al colle della Brenva, mi basterà citare che moltissime delle cordate, che alle cinque del pomeriggio di quel giorno erano ancora fuori, furono costrette al bivacco: una cordata austriaca al Col Maudit, una cordata italiana, proveniente dalla cresta Ryan, all'Aiguille du Plan, una cordata inglese (della quale faceva parte il famoso Graham Brown primo salitore, con Smythe, della via della Sentinella di destra) alla base del Dente del Gigante, una cordata italiana infine bloccata al colletto del Flambeau, a dieci minuti quindi dal rifugio Torino, e che schivò il bivacco per il pronto accorrere di alcune guide ed alpinisti, i quali d'altro canto impiegarono ben più di mezz'ora per poter giungere al colletto! E dia solo quest'ultimo esempio l'idea di quanto scatenati fossero gli elementi pur solo a 3.300 metri.

Ho assolto il compito impostomi.

A Voi, cari Scomparsi, giudicare se le mie parole hanno saputo dare una pallida idea della Vostra franca lotta, della Vostra battaglia per conservarVi all'affetto di tanti che V'amavano e V'ammiravano.

Dinanzi alla Vostra morte noi alpinisti non ci spaventiamo e non sentiamo diminuire la nostra passione per la montagna; ma rivolgiamo una sola preghiera a Dio: se la nostra ultima ora dovrà raggiungerci sui monti, sia essa degna come lo è stata la Vostra, e sia la nostra ultima battaglia franca e bella come lo fu certamente la Vostra.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, Settembre 1949

²Toni Gobbi (*Pavia 1914 + Versante Sud-Ovest del Sassopiatto 1970), Socio e poi Presidente della Sezione GM di Vicenza. La guerra lo portò alla Scuola Militare Alpina di Aosta come ufficiale istruttore di alpinismo dal 1939 al '43. Dopo l'8 settembre rimase a Courmayeur. Divenne portatore nel 1943, guida alpina nel '46, maestro di sci e istruttore nazionale di alpinismo nel '48. Nello stesso anno aprì a Courmayeur un negozio di articoli sportivi per alpinisti e sciatori e l'unica libreria italiana dedicata alla letteratura di montagna, la "Libreria delle Alpi". Tra le sue imprese più significative si ricordano le tre salite invernali alla cresta sud dell'Aiguille Noire nel 1949, la cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses nel '48, la via Major sulla parete della Brenva nel '53, nel '57 la prima salita del Grand Pilier d'Angle con Walter Bonatti (cfr. *Giovane Montagna* Sezione di Vicenza, Supplemento speciale al Notiziario sezionale *Dai, tira...*, 18 marzo 2020).

INTERLUDIO 7

Walter Bonatti * Bergamo 1930 + Roma 2011

Si dispersi avevano finalmente trovato gli uomini che erano andati a cercarli.

Grido: «Fate presto! Ce n'è uno qui fuori! Gli altri sono sul Canalino dell'Innominata! Fate presto». Sono le tre del mattino di domenica. La tormenta non cessa un istante. Mi fanno posto e mi sdraio sul tavolo al centro del rifugio [la capanna Gamba - n.d.r.], ci tolgono dai piedi i ramponi gelati, ci spogliano, ci mettono indumenti asciutti, ci preparano bevande calde. Cado in un profondo sopore.

Quando mi sveglio sono passate circa tre ore. S'è fatto giorno. Si apre la porta cigolante. Il profilo di due uomini si staglia scuro contro il generale grigiore, al di là della soglia. Uno di questi si avvicina e mi abbraccia: è l'amico Gaston Rébuffat, appena arrivato in elicottero da Chamonix. Dalle sue labbra escono parole che non scorderò più per tutta la vita: «Oggioni è morto. Lo stanno portando giù». Mi assale un dolore incontinentibile. I corpi dei miei compagni sono stati già raccolti, meno Vieille che la tormenta inarrestabile renderà irrecuperabile per altri sei giorni. L'ormai fraterno amico Pierre Mazeaud, il solo che hanno trovato vivo, mi abbraccia e piange con me.

Walter Bonatti, I miei ricordi, Baldini Castoldi Dalai ed., Milano, 2008 (2^a ed.), pp. 135-136

*Salvo qualche irrilevante differenza, la descrizione di quei momenti resta identica nelle varie pubblicazioni in cui Walter Bonatti rievoca la tragedia del Pilone Centrale: dall'articolo scritto a caldo per *Epoca* (30 luglio 1961), al testo *Noi sul Pilone* del 1964 (in *Andrea Oggioni, Le mani sulla roccia, Nordpress Ed., Chiari, 2001*), ai volumi *I giorni grandi* (Arnoldo Mondadori Ed., Milano, 1971), *Montagne di una vita* (Baldini & Castoldi, Milano, 1996), *I miei ricordi* (Baldini Castoldi Dalai ed., Milano, 2008).*

SEMPRE VIVI NEL RICORDO

di Giuseppe Pesando

Ben 25 anni sono passati da quando l'11 agosto 1949, voi cari amici: Lama, Oreggia, Parato e Riva, periste sulla vetta del Monte Bianco, dopo averne salito in condizioni atmosferiche apocalittiche l'ultima parte del versante est, lungo il contrafforte della Sentinella Rossa di destra!

Già altre volte il vostro piede aveva calpestato la vetta del Bianco, raggiungendola per altre vie famose e impegnative quali quelle dell'Innominata, del Peuterey, del Brouillard e per quest'ultima salita vi eravate preparati materialmente, fisicamente e spiritualmente durante tutto l'arco dell'anno; ad essa pure io ero stato invitato in compagnia dell'amico Giorgio Cavallo; ma il matrimonio di entrambi aveva reso impossibile la nostra

partecipazione.

E in quell'11 agosto la tempesta scoppiata improvvisa verso le tre del pomeriggio, dopo una mattinata e un meriggio sereno e di buon auspicio, vi aveva avvolti nelle sue spire, avvinghiati nella sua morsa di ghiaccio, schiacciati sotto l'infuriare del vento.

Fu il fulmine a fermare voi tre: Lama, Oreggia e Parato, ai piedi delle roccette [della Tournette], o fu la morte bianca a paralizzarvi, facendovi passare dal sonno alla morte? O forse l'uno completò l'opera dell'altra? Nessuno mai sarà in grado di dirlo con certezza, perché ai vostri corpi rigidi nel gelo fu risparmiata la tortura della dissezione rivelatrice!

E l'amico Riva, il cui corpo la montagna ancora non ha restituito, cadde prima di voi, o dopo la vostra tragedia vagò in quell'inferno di gelo sino a scomparire in qualche crepaccio?

Da allora gli anni sono volati; cinque anni or sono, in occasione del ventesimo anniversario, altri soci delle Sezioni Eorediesi del Club Alpino e della Giovane Montagna sono saliti lassù in mesto pellegrinaggio. Fra i presenti di allora molti erano quelli che vi avevano conosciuti e che da voi avevano attinto entusiasmo e cognizioni per andare in montagna.

Quest'anno, nel venticinquesimo anniversario della vostra morte, la Sezione di Ivrea della Giovane Montagna – a cui molto voi avete dato – ha voluto organizzare



Cecco Lama sulla cima del Dente del Gigante (Archivio GM).

nei giorni 15 e 16 agosto una gita sociale al Monte Bianco. I componenti della comitiva erano prevalentemente giovani, che mai erano andati in montagna con voi, o che non vi avevano conosciuti di persona! Fra questi giovani, però, due anziani: il sottoscritto che, come già dissi, avrebbe dovuto, allora, far parte della comitiva, e don Ferrero, che ha voluto salire fin lassù per celebrare la Santa Messa in vostro suffragio.

Pellegrinaggio quindi di ricordo e di preghiera!

Il tempo inclemente non ha permesso la realizzazione completa del programma. Sulla vetta, costantemente incappucciata da una nera nube e battuta da raffiche di vento gelido, è stata elevata una preghiera di suffragio, essendo impossibile sostare per la celebrazione della S. Messa. Ma la stessa è stata officiata alla capanna Vallot, sulla via del ritorno, alla presenza non solo di noi eorediesi, ma di molte altre cordate italiane e straniere che si sono dimostrate felici e orgogliose dell'occasione.

Più di un ciglio si è bagnato di commozione al «memento dei morti», ma fra tutti, più commosso e felice ad un tempo, il Celebrante, che tante gite aveva portato a termine nel lontano passato con gli amici scomparsi. La preghiera di suffragio per i morti, pronunciata dal Sacerdote per voi e per quanti altri in pace o in guerra lasciarono la vita sui monti, e quella di conforto per i familiari rimasti è scaturita dal profondo del cuore e tutti in quel momento, rispondendo «Ascoltaci, o Signore», hanno provato commozione ed emozione. Cari amici, venticinque anni sono passati; molti di quelli che vi erano stati compagni nelle gite sono anche loro trapassati; altri appassionati però salgono quelle stesse montagne che voi avete amato, e il vostro ricordo, anziché scomparire, continua nei giovani che ormai vi conoscono attraverso i nostri discorsi e che certamente non vi dimenticheranno.

Giovane Montagna. Rivista di vita alpina, a. 1974, n. 3

CLUB ALPINO ITALIANO - GIOVANE MONTAGNA

Sezioni di IVREA

Le sezioni promotrici organizzano una ascensione commemorativa al

M. BIANCO (m. 4810)

nei giorni 9-10 agosto, con lo scopo di ricordare insieme i consoci Riva, Parato, Oreggia, Lama nei luoghi dove venti anni or sono trovarono tragica fine nella bufera.

L'ascensione si svolgerà con le seguenti modalità

Sabato 9 Agosto 1969

- ore 4,15 - Ritrovo sul lungo Dora
- ore 4,30 Partenza in pullman riservato per Chamonix e St. Gervais - Le Fayet. Proseguimento in treno per il Nid d'Aigle (m. 2364) e a piedi al Rif. dell'Aiguille du Goûter (m. 3817 - ore 6).

Domenica 10 Agosto

- Ascensione al M. Bianco (m. 4810 - ore 6)
- Ritorno per lo stesso itinerario al Nid d'Aigle, donde in treno a St. Gervais
- Rientro a Ivrea previsto per le ore 22-23.

QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 4.500, comprensive di viaggio in pullman e in treno, andata e ritorno, pernottamento in rifugio.

LE ISCRIZIONI sono aperte e si chiuderanno mercoledì 6 agosto presso gli sportelli G.S.R.O. alle ore 18,30 e presso le segreterie sezionali alle 22.

Il numero dei partecipanti è limitato a 30 (secondo l'ordine di iscrizione), l'ascensione alla vetta del M. Bianco sarà subordinata al giudizio della direzione di gita (Campiglia G.B. - Patrucco G.).

VIVERI AL SACCO. Sarà comunque possibile usufruire del servizio di alberghetto presso il rifugio.

EQUIPAGGIAMENTO da alta montagna - picozza - ramponi - occhiali da sole - torcia elettrica - calzettoni e guanti di ricambio.

I partecipanti dovranno essere muniti di carta di identità o di passaporto.

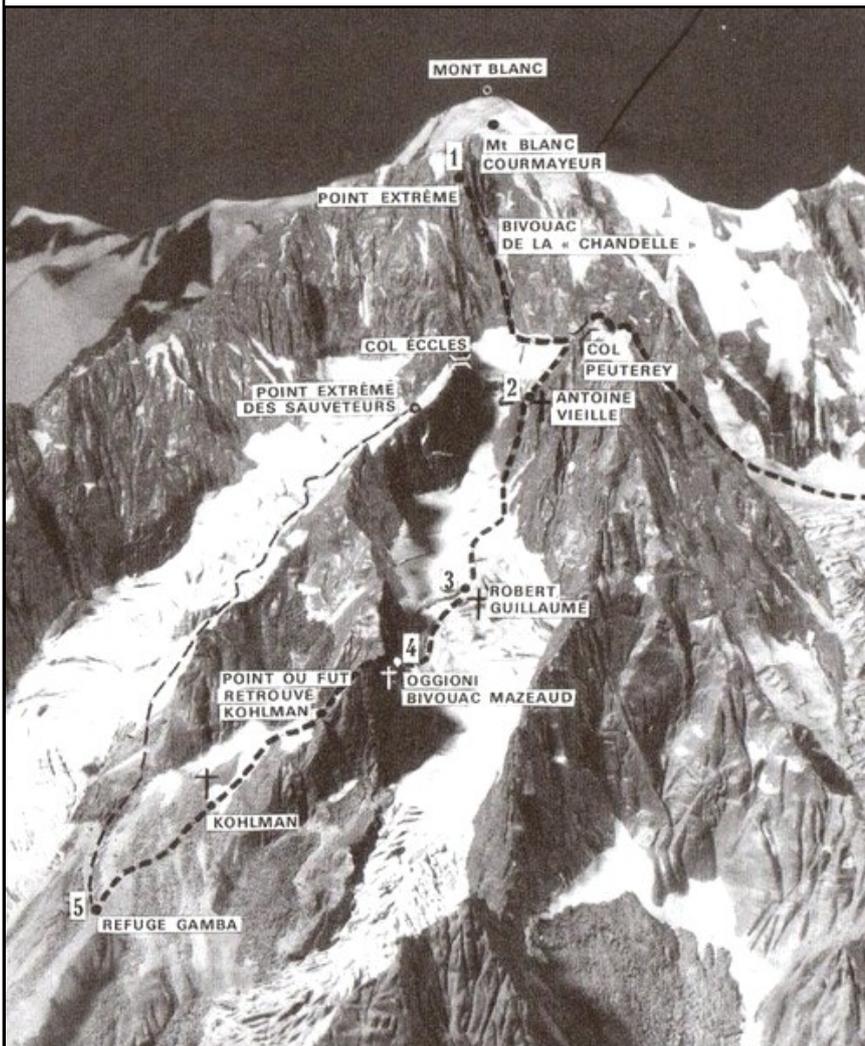
IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Tip. BOLOGNINO - IVREA - Tel. 23.04

Locandina dell'ascensione al Monte Bianco nel 1969 per ricordare gli amici caduti (Archivio GM Ivrea).

INTERLUDIO 8

Pierre Mazeaud *Lione 1929



Monte Bianco, luglio 1961: La tragedia del Pilone Centrale (Foto web).

Parlavo di montagna con Pierre* e, quando eravamo soli, il nostro discorso ricadeva, con un'ossessionante monotonia, sul grande Pilone Centrale del Freney. [...] Pierre ed io ci stavamo avvicinando inconsciamente al nostro destino. [...] Ci stavamo ormai dirigendo verso il nostro calvario [...]. I giorni felici stavano per terminare. Per quelli che ebbero il triste privilegio di sopravvivere, vi sarebbe subentrato il più grande dolore.

Il 13 luglio [1962], mi telefonò Roberto Gallieni e partii nuovamente per Courmayeur per la Messa dell'anniversario. I parenti dei nostri compagni caduti erano con noi. Il Vangelo, quello dell'amore per gli

uomini.

L'indomani, Walter**, Roberto*** e io salimmo in silenzio al rifugio Gamba, percorrendo il lungo pellegrinaggio del ghiacciaio del Freney con una grande emozione. Mi mostrarono il posto dove Pierre era morto, al colle dell'Innominata, rividi il calvario di Andrea****. Solo il cattivo tempo ci impedì di salire i Rochers Gruber.

Fu un viaggio commovente; una salita silenziosa. Tutto era un ricordo per noi. Ci tenevamo per mano tutti e tre. I nostri volti erano tristi. [...]

Walter e Roberto mi riaccompagnarono alla teleferica. Il pellegrinaggio era terminato. Ogni anno a venire, avremmo provato la stessa tristezza, ma avremmo anche ritrovato sempre la montagna a restituirci la fiducia.

Solo nella cabinovia, piansi adagio. Attraversando la Vallée Blanche, intravidi a sinistra il Pilone Centrale. Come omaggio ai caduti, pregai.

Pierre Mazeaud, *Montagne pour un homme nu*, Arthaud, Paris, 1971;
tr. it. *Montagne per un uomo nudo*, Alpine Studio, Lecco, 2011, pp. 138-139 e 188-189

*Pierre Kohlman **Walter Bonatti ***Roberto Gallieni **** Andrea Oggioni

50 ANNI FA SUL MONTE BIANCO

di Aldo Pagani

Nell'agosto 1949 ero sistemato, con un gruppo di amici, in una baita a La Vachey in Val Ferret. Ci godevamo in allegria i pochi giorni di ferie allora disponibili. Io aspettavo "Giò" Oreggia e "Cecco" Lama che dovevano rientrare da una salita al Monte Bianco per l'impegnativa via della Sentinella Rossa, che avevano programmato da tempo assieme a "Lio" Parato e "Milio" Riva. Con loro due ero rimasto d'accordo che avremmo compiuto qualche altra ascensione, anche se più modesta, sempre nel gruppo del Bianco.

I giorni passavano e gli amici non arrivavano. Io imprecavo, convinto che, approfittando delle bellissime giornate, fossero rimasti in quota impegnandosi in qualche altra salita. Dopo giorni di attesa, alla vigilia di Ferragosto, essendo allora la possibilità di comunicazione molto scarsa, scesi a Courmayeur per poter telefonare a Ivrea ed avere notizie. Passai prima all'Ufficio Guide dove venni a conoscenza che il giorno 11 agosto, che era stata l'unica giornata di cattivo tempo in quel periodo, sul Bianco si era scatenata una terribile bufera che aveva provocato 11 morti. Le notizie erano ancora incerte: sembrava che fra questi ci fossero anche tre alpinisti di Ivrea, ma restai con un filo di speranza perché avrebbero dovuto essere quattro e non tre. In quei giorni sul Bianco c'era un'altra cordata di Ivrea, composta da Bovio, Regruto e Massia, ma era già rientrata a casa dopo avere compiuto la salita per la via del Peutérey. Poche ore dopo ebbi però la triste conferma e si chiarì perché i corpi ritrovati erano soltanto tre. Riva, probabilmente in un ultimo tentativo di salvezza, si era slegato da Parato ed era scomparso nel ghiacciaio. Il suo corpo, malgrado le lunghe ricerche svolte anche in seguito dalle guide di Courmayeur, assieme ai tre migliori alpinisti eporediesi di allora Bovio, China e Regruto, non è mai stato trovato. Parato, con Oreggia e Lama, che avevano le braccia alzate come se avessero dovuto proteggere il viso da un fulmine, erano stesi vicino alle roccette della Tournette, sulla cima del Monte Bianco, a poche centinaia di metri dal rifugio Vallot dove avrebbero trovato la salvezza.

A questo punto si dovette pensare al recupero delle salme, risolvendo anche i non indifferenti problemi economici che l'impresa comportava. Fortunatamente intervenne la Olivetti che incaricò le guide di Courmayeur di muoversi al più presto: ma era Ferragosto e per tradizione le guide non si muovono in questo giorno, perché è



Emilio Riva, Emilio Parato, Aldo Pagani, Giovanni Oreggia e Francesco Lama (Archivio Giovanni Torre).

la loro festa. Partirono all'alba del 16 agosto. Nel frattempo, io cercai qualcuno ad Ivrea, ma erano tutti fuori casa. Cercai quelli che erano appena rientrati dal Bianco. Cercai Bovio, ma era l'unico nel nostro ambiente che aveva fatto il servizio militare in marina e quindi era già al mare. Massia era ritornato un po' ammaccato perché era stato colpito da una pietra. Trovai "Tom" Regruto pronto a ripartire immediatamente. Assieme a Luciano Beltrame salimmo al rifugio Torino e, proseguendo per la via normale, al Bianco. Sui ripidi pendii del Mont Blanc du Tacul incontrammo le guide che scendevano con le salme dei nostri amici. Aiutammo a trasportarle nella chiesetta di Entreves, dove le sistemammo nei feretri e le vegliammo tutta la notte.

Fu per tutti noi una triste veglia. Lama ed Oregia erano gli amici con cui avevo iniziato ad andare in montagna. Lama aveva pochi anni più di me e non era ancora sposato. Oregia, da poco sposato e con un bambino di pochi mesi, era un po' più anziano ma frequentava la generazione più giovane ed assieme avevamo vissuto gli splendidi primi anni del dopoguerra. Riva e Parato erano di una generazione precedente alla mia. Riva, il più anziano, aveva 42 anni, sposato senza figli, e Parato aveva 40 anni, sposato con 4 bambini di cui Paolo, il più alto, non aveva ancora 11 anni. Ma stavano per diventare i miei tutori perché, come si usava allora che non esistevano scuole di alpinismo, mi avevano adottato e mi invitavano ad andare in montagna con loro nelle salite meno impegnative, trasmettendomi tutte le loro esperienze. Mi ricordo che una volta arrivammo alla capanna Gnifetti a mezzanotte in punto, alla luce della luna, senza avere sprecato o sbagliato un passo. Due anni prima, con amici inesperti come me e con l'unica documentazione di una cartolina illustrata in cui si vedeva la capanna, avevo impiegato due giorni perdendo la strada ad ogni temporale. Avevano su di me un grande ascendente, specialmente Parato che era notissimo a Ivrea e ricopriva anche importanti cariche politiche. Inoltre, rappresentavano l'alibi verso mia madre, che sempre terrorizzata per quanto mi poteva succedere in montagna, si tranquillizzava quando sapeva che ero con Riva e Parato. Quante volte, andando con altri amici, ho abusato a loro insaputa del loro nome.

Il mattino dopo, con un camion messo a disposizione dalla Olivetti, iniziammo il viaggio per Ivrea. Eravamo stanchi e storditi dagli avvenimenti. Eravamo praticamente digiuni da due giorni. A Pré Saint Didier, Regruto propose di mangiare qualcosa. Ci fermammo sulla piazza e comprammo un po' di frutta che mangiammo sul camion, seduti accanto ai feretri dei nostri amici. La vita per noi ricominciava.

Arrivammo ad Ivrea all'imbrunire in una piazza di Città gremita di gente, ammutolita ai lugubri rintocchi del campanone. Non erano morti quattro valenti alpinisti della locale sezione del Club Alpino. In un'epoca in cui la reciproca conoscenza e la solidarietà rivestivano un'importanza determinante nella società, era scomparso un pezzo di Ivrea.

Alpinismo Canavesano, novembre 1999

INTERLUDIO 9

Pierre Mazeaud *Lione 1929

Qui più che altrove si può comprendere il senso della parola "amicizia", e del cordone ombelicale rappresentato dalla corda.

Solo gli amici morti in montagna mi hanno arricchito, e continuano a farlo, vivendo nel profondo del mio cuore – nei miei sogni, nelle mie intuizioni, un po' come il mare o, nella sua immutabilità, come la montagna.

*Pierre Mazeaud, Montagne pour un homme nu, Arthaud, Paris, 1971;
tr. it. Montagne per un uomo nudo, Alpine Studio, Lecco, 2011, p. 66 e 230*

L'UOMO E L'ALPINISTA

di Giuseppe Pesando

Temporali di mezz'agosto, che anche quest'anno vi siete scatenati improvvisi e violenti, quanti ricordi avete evocato in me!

Trent'anni or sono, proprio a metà agosto di ritorno dal viaggio di nozze, lessi sui giornali la feroce notizia del ritrovamento sulla vetta del Monte Bianco di tre alpinisti morti.

Nell'animo mio si accese una lotta fra la speranza e il timore: si diceva di tre morti mentre gli amici saliti lassù in quei giorni erano quattro. Poi la cruda realtà: erano proprio loro ed al gruppo mancava Riva, ingoiato da quella montagna che tante volte avevano sfidato e vinto.

I tre corpi, resi rigidi dal gelo, erano i vostri, Parato, Oreggia e Lama.

Su di te, caro Emilio Parato, voglio scrivere alcune righe per presentarti ai giovani che non ti conobbero ed ai più anziani che ti poterono ammirare, sotto l'aspetto dell'alpinista.

Altri di te scriveranno per illustrare le tue capacità di uomo politico, di amministratore pubblico, di cristiano coerente, di artista, di animatore della Resistenza ecc., perché poliedrica fu la tua attività; io voglio fermarmi un momento sull'uomo alpinista, pur conscio delle difficoltà insite nel compito che mi assumo.

Ti ricordo, caro Parato, nelle vesti del maestro, di un maestro che insegna fondendo insieme teoria e pratica. Se oggi vado ancora in montagna e molto mi interesso dei problemi ad essa inerenti, lo devo certamente in buona parte a Te. Quante serate passate all'Oratorio, negli intervalli delle prove di filodrammatica, a parlare di montagna nel suo assieme: di ambiente e popolazione, di vette, di salite, di gioia della conquista ma anche di delusioni e di rinunce; quante volte in piazza del Municipio, alla domenica mattina, all'uscita dalla Messa di don Mario, ci siamo trovati per combinare programmi prossimi o remoti.

Ho tuttora viva in me la discussione con te avuta al Breuil nel settembre del 1945 sulla porta dell'albergo Maquignaz quando, saliti per scalare il Cervino, tu mi convincesti che in montagna occorreva a volte saper rinunciare, perché contro il

maltempo non esiste forza umana capace di resistere. Ed al Cervino rinunciai allora e doveti rinunciarvi nuovamente l'anno dopo, respintovi dalla tormenta, per poi salirlo al terzo tentativo nel 1947.

E tu, tu che insegnasti a me la prudenza e la rinuncia, cadesti proprio sulla vetta del Monte Bianco vinto dalla bufera scoppiata improvvisa alle tre del pomeriggio di quell'11 agosto, dopo una mattinata trascorsa con un cielo azzurro senza una nuvola.



Emilio Parato con Angelo Fornero su una vetta nel 1937 (Fonte Archivio Fam. Parato).

I soliti denigratori della montagna e dell'alpinismo parlarono subito di imprudenza, di impreparazione, di incoscienza, ma venne lo scritto di un grande della montagna, Toni Gobbi, a precisare che imprudenza non vi fu ma solo fatalità.

Sul n. 3 della *Rivista di vita alpina* della Giovane Montagna del settembre 1949 il Gobbi scrisse: «Con troppa facilità al giorno d'oggi si dice infatti, di molti morti in montagna, che essi hanno offerto la propria vita in olocausto alla loro passione, perché con troppa facilità spesso si dimentica che essi hanno affrontato la montagna senza ubbidire alle più elementari norme di assicurazione, di allenamento, di tecnica, di equipaggiamento, di conoscenza del percorso, cosicché la loro perdita non è dovuta all'imponderabile ma, purtroppo, alla loro stessa incoscienza. Dei nostri scomparsi invece no, possiamo dirlo ad alta voce ch'essi sono veramente dei caduti nel nome della loro passione per l'Alpe.

Erano infatti equipaggiati di tutto punto, consci delle reali difficoltà dell'itinerario, tecnicamente ferrati a superarle senza essere costretti a dare tutto se stessi, forti di un'esperienza e di una conoscenza decisamente invidiabile della catena del Bianco».

Mai imprudenza vi fu in Parato nella conduzione di una gita sia individuale che sociale. Prima di ogni uscita di impegno era solito recarsi a «fotografare» il percorso studiandolo con il binocolo in tutti i particolari possibili; nel caso invece di impossibilità non solo ne rilevava i dati dalla guida ma si leggeva le relazioni dei vari salitori annotandone i punti salienti, studiandosi i passaggi più difficili, individuando i punti più pericolosi onde saperli evitare o, in caso di necessità, affrontarli con la maggior preparazione possibile.

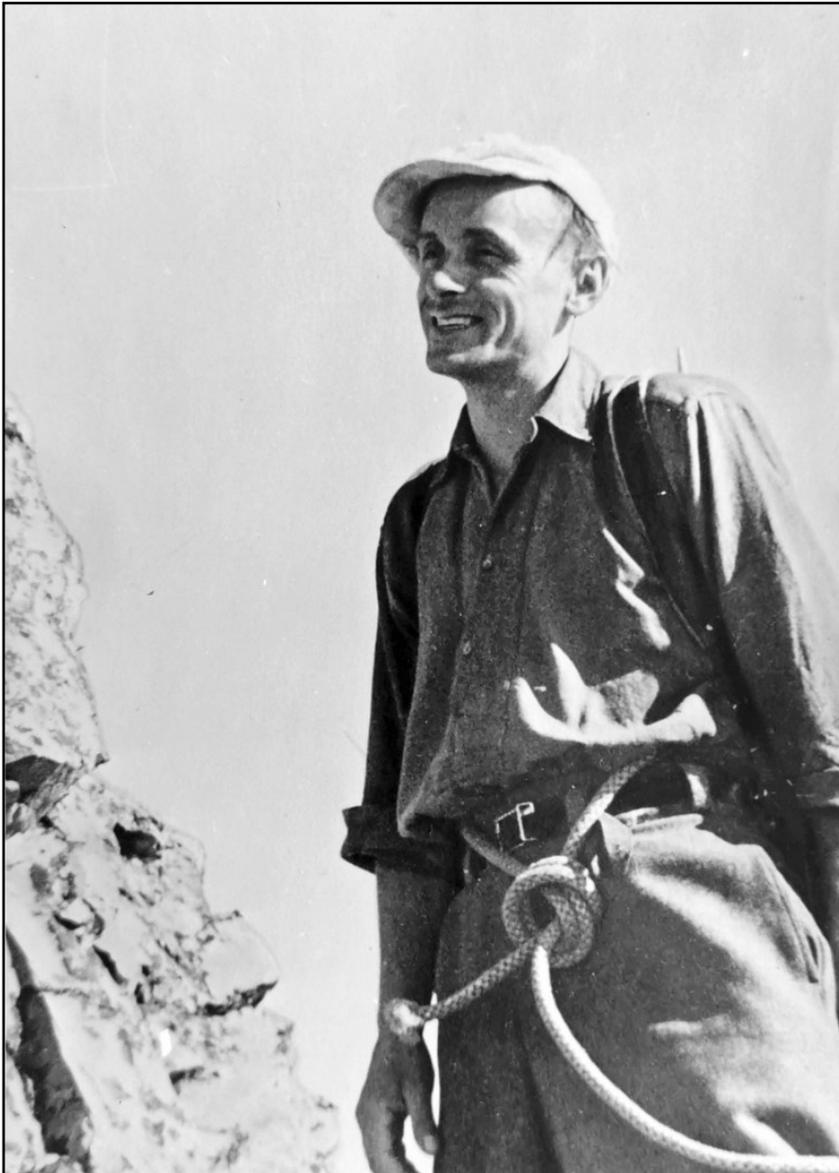
Un metodico e ben curato allenamento, iniziato fin dalle prime giornate di primavera con passeggiate sui monti circostanti la Città, lo portava attraverso successive difficoltà al massimo della preparazione fisica per il culmine dell'estate, per il periodo delle ferie che solitamente dedicava alle salite più impegnative.

Una cura particolare nel vestiario (a quei tempi non certo funzionale e raffinato come oggi), nell'alimentazione, nella scelta del materiale tecnico (anche questo allora molto più rozzo e più pesante di oggi), lo faceva quasi apparire agli amici un pignolo.

Questa sua preparazione gli aveva permesso di portare a termine ascensioni ancora oggi ritenute fra le più impegnative e che allora, in assenza della tecnica e dei materiali moderni, erano veramente «super».

Non sono certamente in grado di elencarle tutte: tralascio quindi tutte le vette delle Prealpi e quelle meno quotate delle Alpi da lui salite, per enumerare solo quelle più impegnative.

Il Cervino per la via italiana, la Grivola per la parete nord, la Gnifetti per cresta Signal, la Dent d' Hérens dal rifugio Aosta, la Noire de Peuterey dal rifugio omonimo, il Dente del Gigante, il Bianco dal rifugio Torino, dal rifugio Gonella, per la via dell'Innominata, per la cresta di Peuterey (e di questa ascensione sarebbe bello ed educativo ripubblicare la relazione da lui scritta per la *Rivista* della Giovane Montagna e pubblicata nel n. 2 del Giugno 1949, solo due mesi prima della sua



Emilio Parato (Archivio Paolo e Mimma Parato).

scomparsa e da cui traspaiono molti aspetti indicativi del suo carattere e quasi il suo testamento spirituale), per la via dei Brouillard (con interruzione alla Punta Baretto a causa di infortunio ad un componente della cordata), ed infine per la Sentinella Rossa di destra, ultima gita della sua vita.

Tutte salite classiche; non la ricerca dell'artificiale, del difficile per se stesso, dell'assolutamente nuovo, ma la riscoperta del bello già gustato e descritto da altri.

Nei suoi scritti di montagna trapela tutto il suo animo gentile e vigoroso che gioisce delle bellezze e si infuria di fronte alle brutture e alle sozzure che già allora deturpavano la montagna; mai parole che esaltino il compiuto, solo frasi misurate, come: passaggi non difficili ma complicati, rocce dannatamente levigate, ghiaccio affiorante che richiede molta prudenza, lastroni di roccia facili ma resi infidi da un velo di vetrato, che ci dicono il carattere dell'uomo che le ha scritte, uomo sobrio, preciso, preparato e non megalomane.

Un uomo che il destino ci ha tolto trent'anni or sono e che ora giustamente ricordiamo. Per tanti motivi. Tra di essi la montagna. Nella storia dell'alpinismo c'è oggi anche lui: Emilio Parato.

In *Per il domani. Emilio Parato trent'anni dopo*,
Democrazia Cristiana – Sezione di Ivrea, 1980

A cura di Federico Perinetti

INTERLUDIO 10

René Desmaison * Périgord 1930 + Marsiglia 2007

Dove siete amici miei, compagni d'avventura? Che ne è di voi? Non sento più le vostre risa, il suono delle vostre voci. È tanto che non abbiamo più scalato insieme, come una volta.

Ricordi Pierrot, ricordi Bernard**, la Cima Ovest e quanto era grande la nostra gioia di essere in vetta, dopo cinque giorni per far più dell'impossibile, perché voi eravate forti. Forti della vostra passione, della vostra fede, e la vostra gioia era così bella, era così pura!*

*Ti ricordi, Jean***, amico mio, sì, ti ricordi l'ultimo bivacco sulla punta Margherita quando, seduti su una piccola cengia, abbiamo cantato davanti alle stelle. Tutto ci pareva bello. Il ghiacciaio si stendeva sotto di noi, come un vasto specchio che rifletteva mille e mille sprazzi di luna. Che bello era stato quel giorno! L'ultimo della nostra cordata.*

Ma non potete ricordare, voi. Non siete più qui, per ricordare.

Nuvole bianche corrono nel cielo. Se grandi placche di granito si ergono verso l'azzurro. Se sottili creste di ghiaccio, fragili e diafane, lacerano il vento delle alte quote. I ghiacciai scendono pigri fino al limitare dei boschi di larici. Se montagne immortali sovrane regnano sui vostri cuori, fino nel più profondo delle città oscure, perché non potete dimenticare, vero?, se anche una volta sola avete visto, dalla vetta della montagna, il sole sorgere dalla terra; se anche una volta sola avete visto nel cielo della notte la grande ronda delle stelle; se anche una volta sola, in una capanna di legno, spaventati dalla tormenta, avete udito il lungo lamento del vento; se anche una volta sola, aggrappati con tutte le vostre forze alla montagna, avete sentito dentro di voi che la vita dipendeva unicamente dalle vostre due mani. Se vostre due mani nude, disperatamente contratte sul granito.

*René Desmaison, La montagne a mains nues, Flammarion, Paris, 1971;
tr. it. La montagna a mani nude, Dall'Oglio Editore, Milano, 1972, pp. 287-288*

* Pierre Kohlman ("Pierrot"), caduto con Antoine Vieille ("Tonio"), Robert Guillaume ("le Pâtissier") e Andrea Oggioni nel luglio 1961 nella tragedia del Pilone Centrale. Dei sette alpinisti che componevano le cordate italiana e francese si salvarono solo Walter Bonatti, Roberto Gallieni e Pierre Mazeaud.

** Bernard Lagesse.

*** Jean Couzy, morto il 2 novembre 1958, colpito da una scarica di sassi, nel tentativo di aprire una via alla Crête Bergeres, nel massiccio del Devoluy.



Il Santuario di Notre Dame de la Guérison ai piedi del Ghiacciaio della Brenva del Monte Bianco
(Altorilievo policromo di Giovanni Thoux, in "L'Alpe", n. 7. 2002, Archivio Priuli & Verlucca).

*Les morts, ne meurent pas à l'heure qu'ils
descendent dans la terre, mais à mesure qu'ils
descendent dans l'oubli, et l'oubli seul rend la
séparation irréparable*

*I morti non muoiono quando
scendono nella terra, ma a mano a mano che
scendono nell'oblio, e soltanto l'oblio rende la
separazione definitiva*